

Terre di confine

Collana diretta da Clara Allasia, Laura Nay, Enzo Neppi

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici e della Biblioteca
"Arturo Graf" dell'Università degli Studi di Torino.*

Comitato scientifico

GIAN MARIO ANSELMINI (Università di Bologna)
GILLES BERTRAND (Université Grenoble Alpes "Pierre Mendès France")
GIULIA CARLUCCIO (Università di Torino)
TONI IERMANO (Università di Cassino e del Lazio meridionale)
ELENA PIERAZZO (Université Grenoble Alpes "Stendhal")
VITTORIO RODA (Università di Bologna)
LUIGI SURDICH (Università di Genova)
LORENZO VINCIGUERRA (Université de Picardie "Jules Verne")

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

Francesco De Sanctis a Torino da esule a ministro

a cura di

CLARA ALLASIA e LAURA NAY



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2015

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

Impaginazione a cura di Francesca Cattina

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-585-7

Indice

Premessa	p. VII
Gian Mario Anselmi <i>De Sanctis, la letteratura italiana e il suo insegnamento tra Risorgimento e Italia unita</i>	1
Toni Iermano «È un Aspromonte consumato a Torino». <i>De Sanctis, i fatti del settembre 1864 e la svolta verso una Sinistra giovane</i>	17
Appendice: <i>Corrispondenze da Torino del settembre 1864</i>	55
Pasquale Sabbatino <i>L'esule De Sanctis e la ricerca della patria moderna</i>	67
Clara Allasia «I seguaci piccoli di grandi maestri». <i>Il ritorno di De Sanctis a Torino nel magistero di Umberto Cosmo</i>	89
Appendice: <i>Due lettere di Umberto Cosmo a Rodolfo Renier</i>	108
Costanza D'Elia «Io nobilito ciò che faccio». <i>Estetica e politica nella riflessione di De Sanctis esule</i>	111
Laura Nay «Mondi ignoti e inesplorati». <i>Francesco De Sanctis e «la vaghezza di studiar le cose»</i>	129
Enzo Neppi <i>De Sanctis teorico della letteratura e lettore di "Phèdre"</i>	151
Giorgio Ficara <i>Ripensare a De Sanctis</i>	173
<i>Testimonianze dall'Archivio storico dell'Ateneo</i>	
Paola Novaria <i>Francesco De Sanctis e l'Università di Torino.</i> <i>Silenzi e testimonianze dall'Archivio storico dell'Ateneo</i>	177
Indice dei nomi	193

TONI IERMANO

«È un Aspromonte consumato a Torino».
*De Sanctis, i fatti del settembre 1864
e la svolta verso una Sinistra giovane*

Vogliamo una nuova Italia. Tutti coloro che non l'hanno mai voluta né pensata, tutti coloro che ora non la vogliono, o poco si curano che ella viva, tutti costoro sono impaccio, impedimento, nocumento e bisogna scartarli.

F. De Sanctis, *La Camera elettiva*, in «L'Italia», a. II, 14 maggio 1864

Signori, la Sinistra è in via di trasformazione, e noi dobbiamo accompagnare questa prova col desiderio sincero che essa riesca, sì che diventi un utile strumento di progresso, anziché di sconvolgimenti politici.

F. De Sanctis, *La situazione politica alla metà del 1864*, Camera dei Deputati, tornate del 30 giugno, 1° e 2 luglio 1864

Le lotte politiche vivificano; le lotte regionali uccidono.

F. De Sanctis, *Le lotte politiche vivificano*, in «L'Italia», III, 42, Napoli, 12 febbraio 1865

Invece di mirare ad una conciliazione impossibile, miriamo ad una *distinzione politica* possibilissima e giovevolissima.

F. De Sanctis, Lettera a Giuseppe Civinini del 26 novembre [1866]

[...] non si crede in De Sanctis, conoscendosi che lui sta co' rossi in fondo all'animo.

Lettera di F.S. Montefredini ad A.C. Meis senza data

Il 1864, in un'Italia tutt'altro che pacificata dalle annessioni sabaude, fu un anno cruciale per la piena espressione dell'impegno militante di Francesco De Sanctis, sempre più persuaso, conclusi una serie di passaggi esistenziali e superate le delusioni emotive di verità tradite clamorosamente, della necessità di infondere una rinnovata energia dialettica e ideale nella politica italiana, nella possibilità storica di scartare le pesanti ipoteche del passato e una certa comoda quanto stati-

ca rappresentazione manichea e apologetica della realtà. Clericali e borbonici erano i nemici da combattere ad oltranza e senza transazioni nelle arcaiche province meridionali mentre nel parlamento nazionale bisognava opporsi tenacemente a quelle passioni municipale che erano il vero ostacolo alla costruzione dell'Italia unificata. L'esperienza del giornale «L'Italia», conseguenza e voce di un progetto politico costruito sul consenso di una non effimera base sociale e culturale, divenne per De Sanctis lo strumento per una concreta battaglia unitaria e anticlericale.

Privilegiando la militanza alla ricerca, tanto da essere considerato dai suoi antichi allievi Diomede Marvasi e Angelo Camillo De Meis e dal più giovane Vittorio Imbriani quasi un ex critico letterario,¹ s'immergeva del tutto nella lotta politica, condotta senza risparmio di forze alla Camera dei deputati e nei difficili, talora irraggiungibili, collegi elettorali del Mezzogiorno interno: da intellettuale moderno, De Sanctis faceva del lavoro giornalistico indipendente una delle armi più incisive per propugnare i «principi liberali e nazionali da un punto di vista alto, che oltrepassa il catechismo di certe anguste chiesuole».²

Servivano partiti militanti, aperti alla società, profondamente democratici al loro interno, ancorati ai baluardi inviolabili dell'Unità e dello Statuto, avversari di ogni forma di inerzia o di sottintesa compiacenza con i governi, non impreparati quindi ad interpretare e far proprie le passioni e la fede dei cittadini italiani, senza equivoci o funeste transazioni dettate da opportunismi o pressioni di tipo elettorale. La questione sociale non poteva essere elusa mentre l'Appennino meridionale era in fiamme per le violente contestazioni della società contadina a cui dava il proprio sostegno il reducismo borbonico, anch'esso costituito da masse di sbandati ormai disoccupati e del tutto privi di un'educazione alla patria. Regioni importanti del Sud erano sconvolte dal brigantaggio, una sorta di 'guerra civile' (per riprendere una definizione usata più volte dai contemporanei e dallo stesso De Sanctis, oggi di moda nel lessico storiografico),³ a cui si rispondeva con in-

¹ Francesco Torraca nella commemorazione del maestro tenuta all'Università di Napoli il 7 giugno 1917 e qualche giorno dopo nella «rotonda» del Convitto Nazionale *Pietro Colletta* di Avellino ricordava: «Doleva forte agli antichi discepoli, agli amici, che, per la politica, alla quale non lo credevano adatto, avesse abbandonato le lettere e la critica in cui era sommo. Non capivano che era dovere d'ogni buon cittadino, in quegli anni tempestosi, adoperare tutte le forze per il bene della patria; dimenticavano quanto profondo e delicato fosse in lui il sentimento del dovere. Altri, più maligni, ed ingrati, attribuivano ad ambizione, alla voglia di tornar ministro, il suo allontanamento dagli studi»: F. Torraca, *Francesco De Sanctis*, in Id., *Scritti vari*, raccolti a cura dei discepoli, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri 1928, pp. 379-406, a p. 399.

² F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)* (in seguito indicato con la sigla *Ep1863-1869*), a cura di A. Marinari, G. Paoloni, G. Talamo, Torino, Einaudi 1993, p. 124.

³ Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli 2011. Un'analisi del dibattito ora in T. Iermano, «Siamo sull'orlo della guerra civile». *De Sanctis, il Mezzogiorno e lo stato d'assedio*, in «Studi desanctisiani», Rivista internazionale di Letteratura Politica Società, a. II (2014), pp. 25-42.

giustificati e violenti provvedimenti autoritari: stati d'assedio, leggi eccezionali e fucilazioni.⁴

Dilaniata nell'ex regno borbonico dal grande brigantaggio, che assumeva forme di vero ed esplicito conflitto malgrado la durissima azione repressiva affidata all'esercito, l'acerba costruzione dello Stato unitario subiva gravi rallentamenti dovuti alla conflittualità economico-sociale, che aggravava le sue carenze strutturali, e al ritorno di fermenti reazionari dovuti alla propaganda legittimista ma ancor più allo zelo conservatore di certa vecchia destra italiana, poi entrata trionfalmente alla Camera o nell'austero Senato del Regno.

In una condizione quasi d'impotenza si attivavano e si espandevano meccanismi caotici e contraddittori, che autorizzavano paradossalmente arbitri di varia natura e favorivano continue violazioni delle prerogative costituzionali.⁵

La crescente assenza di maggioranze omogenee, portatrici di programmi chiari, l'insorgere di particolarismi e localismi, la provvisorietà amministrativa e territoriale derivante dalle mancate soluzioni sia di Roma capitale che dell'annessione del Veneto, determinavano una situazione di stallo e di corresponsabilità tra i partiti in cui dominavano egoismi, estenuanti mediazioni e alleanze dettate dal momento, conseguenza talvolta del prevalere di interessi regionali e delle prime avvisaglie del trasformismo: dopo la morte di Cavour inevitabilmente la Destra, «sua erede spirituale e politica», conobbe un periodo di non lieve difficoltà interna, una lotta di successione – la «crisi dei diadochi» – superata, pur tra contraddizioni, lentezze e ambiguità, con il lavoro parlamentare e di governo di personalità come Lanza, Sella, Minghetti, Visconti Venosta, Ricasoli, tra il meglio della classe dirigente di quella stagione storica:⁶ a questi, e con meriti maggiori sul piano della militanza e della formazione democratica, deve essere certamente aggiunto Francesco De Sanctis.

Il professore, che a partire dal '62 si era venuto collocando man mano su posizioni manifestamente critiche nei confronti delle divisioni e dei progetti della Destra storica, temeva più di ogni altra cosa la comparsa «de' partiti geografici», che avrebbero compromesso il sistema così faticosamente costruito da Cavour ma anche dalla partecipazione ai moti risorgimentali della Sinistra rivoluzionaria.⁷ L'Opposizione, imprigionata e coinvolta nei giochi parlamentari, appariva in difficoltà per l'assenza di un programma riconoscibile e diverso dalla Maggioranza. Le forze in campo quindi navigavano senza strategie di lungo periodo. Questo clima portava De Sanctis, poco disposto a sostenere le equivoche posizioni della

⁴ Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* [1964], Milano, Feltrinelli 1979⁵.

⁵ Sull'attività politica di De Sanctis tra il 1860 e il 1862 cfr. T. Iermano, «Siamo sull'orlo della guerra civile». *De Sanctis, il Mezzogiorno e lo stato d'assedio* cit.

⁶ Cfr. C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier 1978⁹, p. 27.

⁷ Su questi temi, pur tenendo conto di non poche e fuorvianti forzature ideologiche, vd. S. Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli 1977².

consorteria e del terzo partito guidato da Rattazzi ma non pervaso da furori giacobini, a ritornare in polemica con il governo e a rivolgere all'aula una serie di interrogativi sul destino dei partiti e sulla loro effettiva visione programmatica, in quel celebre discorso che significò «per lui la definitiva rottura della maggioranza e con la “consorteria”».⁸ L'opportunità gli fu offerta infatti dal dibattito parlamentare sull'interpellanza relativa alla situazione finanziaria dello Stato dell'on. Giuseppe Saracco, che agli inizi della tragica estate del 1900, a riprova della longevità della classe politica italiana, venne chiamato a presiedere il governo del paese dopo gli illiberali ministeri guidati prima dal marchese Antonio Sarabba di Rudini e poi dal generale savoiaro Luigi Pelloux nei quattro anni precedenti.⁹

De Sanctis parlò per due sedute di seguito, il 30 giugno e il 1° luglio, aprendo tra i banchi parlamentari una vivacissima discussione: il racconto di quei giorni fu fatto con estrema acutezza in cinque corrispondenze sulle pagine de «L'Italia».¹⁰

La mancata soluzione della questione romana, di quella veneta e i pesantissimi strascichi di Aspromonte erano parte cospicua del dibattito in un paese in cui il momentaneo e il transitorio apparivano quanto mai dominanti nello stato d'animo di cittadini sfiduciati, che pure avevano dato credito al nuovo ministero, dopo il disastro del governo Rattazzi e la brevissima esperienza del già dittatore dell'Emilia Romagna Luigi Carlo Farini (noto ai politici meridionali per aver ricoperto per poco e in modo non esemplare la carica di luogotenente generale delle province napoletane). A questo si aggiunga un incoraggiante spirito conciliativo trapelato negli atteggiamenti della Sinistra dopo le delusioni passate:

uscivamo da Aspromonte; noi avevamo avute illusioni; ci pareva quasi di toccar con mano la soluzione della questione di Roma, di poter risolvere subito la questione veneta; noi disputavamo quale dovesse avere la precedenza fra le due questioni; ed a forza di disputare quale essere dovesse la prima, finimmo col non risolvere né l'una né l'altra.¹¹

⁸ M. Mirri, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna*, Messina-Firenze, G. D'Anna 1961, p. 145.

⁹ Un inquadramento delle questioni di questo difficile periodo della vita politica e parlamentare vd. in U. Levra, *Il Parlamento nella crisi di fine secolo*, in *Storia d'Italia*, Annali 17, *Il Parlamento*, a cura di L. Violante con la coll. di F. Piazza, Torino, Einaudi 2001, pp. 163-195.

¹⁰ *MSU72*, pp. 168-76.

¹¹ F. De Sanctis, *Scritti e discorsi politici* (d'ora in poi indicato con la sigla *Sdp38*), a cura di N. Cortese, vol. primo, Napoli, Alberto Morano editore 1938, p. 240; Idem, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* (d'ora in poi indicata con la sigla *MSU72*), a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi 1972, p. 184. Il discorso fu pubblicato in «L'Italia», a. II, nn. 181 e 182 del 4 e 5 luglio 1864. Il successo del testo consigliò anche la stampa di un opuscolo, *Nella discussione delle interpellanze Saracco alla Camera dei deputati. Discorso del deputato Francesco De Sanctis detto nelle tornate 30 giugno e 1 luglio 1864*, Napoli, Stabilimento tipografico dell'Italia diretto da Raffaele di Napoli, 31, S. Pietro a Maiella, 1864 (un esemplare si conserva presso la Biblioteca provinciale S. e G. Capone di Avellino, Raccolta De Sanctis, Misc. B 12).

Sviluppando una serrata critica all'omologazione in corso e alla degenerazione del parlamentarismo, una intersecazione continua di conflitti e ambigue alleanze, De Sanctis giungeva a denunciare il disimpegno dalla realtà di una politica priva di approdi progettuali, sommariamente avviluppata nella più regressiva amministrazione del potere a danno della governabilità e di una visione complessiva dei bisogni della giovane nazione.

Dove sono dunque le differenze dei partiti? Sono nei sistemi politici. E che cosa è un sistema politico? I sistemi politici non prendono per punto di partenza dei principi astratti, essi muovono da una situazione di fatto che trovano e che non creano essi, una situazione che è il terreno sul quale debbono lavorare. È questo il primo dato, il supposto di un sistema politico; ma ce n'è un secondo: l'origine e la natura del partito, al quale appartiene a questo sistema. [...] le origini non sono cronologia semplicemente: sono la storia intima dell'anima, sono quelle dottrine e quelle tendenze che noi abbiamo e che vogliamo far prevalere, quelle idee che ci sono care e che ci obbligano a rimanervi fedeli.¹²

La Sinistra aveva dato un cospicuo contributo al raggiungimento dell'unità nazionale, identificandosi con la «democrazia italiana». Nel processo unitario aveva conservato i caratteri della propria riconoscibilità «rimanendo democrazia, rimanendo partito democratico, e portando nell'impresa tutti i suoi concetti, tutti i suoi intendimenti, tutti i modi che ella credeva acconci a risolvere la questione italiana».¹³

De Sanctis, in quel tempo attivamente impegnato nell'insegnamento zurighe-
se, aveva seguito con apprensione l'impresa dei Mille e sostenuto con convinzione l'azione di Garibaldi, una personalità cui non smise mai di guardare con ammirazione e rispetto anche nel periodo post-unitario.¹⁴ nel commemorare il suo

¹² *Sdp38*, pp. 246-47; *MSU72*, p. 190.

¹³ *Sdp38*, p. 248; *MSU72*, p. 192.

¹⁴ De Sanctis non aveva fatto mistero di una mai estinta ammirazione per Garibaldi, l'uomo che, senza esitazioni, aveva condiviso e appoggiato la causa rivoluzionaria francese. In un articolo commemorativo pubblicato sul «Diritto» sull'arrivo nel porto di Napoli, il 27 settembre 1877, delle spoglie di Nino Bixio a bordo del vapore *Batavia*, il Professore, conoscitore attento della letteratura garibaldina contemporanea (Alberto Mario, Ettore Socci, Eugenio Checchi per citarne alcuni) e anticipando le considerazioni di scrittori come Giuseppe Guerzoni, Achille Bizzoni e dei «classici» Giuseppe Cesare Abba e Giuseppe Bandi, scriveva un profilo del Generale degno di figurare nella galleria del più acceso memorialismo in camicia rossa: «Garibaldi era la calma nella forza, la buona fede nelle idee, una sublime semplicità di spirito, che non gli lasciava vedere tutto ciò che di basso o di piccolo poteva essere attorno a lui. Dominava con la dolcezza dello sguardo, con la sicurezza della voce. Aveva tutte le qualità, che in altro tempo creavano i semidei e i santi. La sua rettitudine, la sua serenità, il suo amore dell'umanità, la sua semplicità e mansuetudine ricordavano alle genti l'immagine del Cristo» (*Nino Bixio*, in «Diritto», 2 ottobre 1877). De Sanctis fu sempre comprensivo verso le audaci imprese militari e politiche del suo eroe ed espresse favorevoli giudizi sulla esemplare correttezza istituzionale di Garibaldi durante gli av-

maestro, nel 1910 Francesco Torraca ricordava che «Garibaldi, il tipo dell'uomo d'azione, fu il suo idolo».¹⁵

L'ultimo Garibaldi si confrontò più volte con Benedetto Cairoli, che nel luglio del '72 fu convocato a Caprera per un consulto politico:¹⁶ il patriota pavese fu in stretti rapporti politici con De Sanctis, che nel primo e terzo governo Cairoli ricoprì nuovamente la carica di ministro della pubblica istruzione.

Nel '62 De Sanctis si era schierato contro il ministero presieduto da Urbano Rattazzi per i provvedimenti adottati sui fatti di Aspromonte, elogiando il senso del limite del Generale in una fase di estrema difficoltà istituzionale e politica;¹⁷ due anni dopo, esaminando le condizioni del fronte democratico e della Sinistra, affermava:

Garibaldi! Ma Garibaldi ha portato all'impresa nazionale un doppio grande concorso, il prestigio del suo nome ed il prestigio del suo partito; ed è evidente che quando è venuto all'impresa nazionale, c'è venuto colle idee sue proprie e colle idee del proprio partito.

Io ho sentito molto a lamentare che Garibaldi non sia un uomo più governativo; ma, signori, un Garibaldi governativo sarebbe un Garibaldi annullato, e noi, in luogo di adirarci contro la natura delle cose e degli uomini, dobbiamo saperla comprendere e saperne trarne profitto. Ciò che noi possiamo desiderare è un Garibaldi costituzionale, un Garibaldi nei limiti della legge, è un Garibaldi che in date occasioni con noi concorra utilmente all'impresa nazionale; ma fuori di tutto questo il resto è utopia.¹⁸

In questo ambito De Sanctis riconosceva i passi in avanti della Sinistra parlamentare, che poneva le condizioni per avviare un ulteriore rinnovamento rispetto alle origini risorgimentali rivoluzionarie.

Noi assistiamo ad un grande progresso fatto dalla Sinistra, del quale io intendo rallegrarmi con quegli uomini che ne sono stati gl'iniziatori. Gl'italiani hanno molto

venimenti militari del 1866 nel celebre discorso tenuto a Napoli in Santa Maria La Nova il 4 novembre 1874, alla vigilia delle difficili elezioni politiche nazionali. Sul garibaldinismo desanctisiano vd. T. Iermano, *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, Napoli, l'ancora del mediterraneo 2012, pp. 64 ss. Inoltre vd. G. Bianco, *Francesco De Sanctis e Giuseppe Garibaldi*, in «Sinestesi», a. IX (2011), pp. 75-87. Sulla letteratura garibaldina si rinvia al bel libro di L. Nay, «Eretici» e garibaldini. *Il sogno dell'Unità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012. Per i testi vd. la vecchia ma sempre utile *Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di G. Mariani, Bologna, Cappelli, 1958.

¹⁵ F. Torraca, *Commemorazione di F. De Sanctis*, in Id., *Per Francesco De Sanctis*, Napoli, Francesco Perrella editore 1910, pp. 9-43, a p. 40.

¹⁶ Cfr. A. Scirocco, *Garibaldi «politico» e la Lega della democrazia*, in «Clio», a. XIX-n. 1 (gennaio-marzo 1983), pp. 65-88.

¹⁷ Cfr. F. De Sanctis, *La politica del ministero Rattazzi*, in *Sdp38*, pp. 203-237 e in *MSU72*, pp. 154-182.

¹⁸ *Sdp38*, pp. 248-49; *MSU72*, p. 192.

buon senso; e gli uomini della Sinistra hanno avuto il buon senso di capire che, se volevano servire efficacemente e realmente il paese, era necessario prendere un'attitudine parlamentare e costituzionale, separandosi nettamente da quelli che sono rimasti al di fuori; quelli che rappresentano la Sinistra in questo momento non sono più l'antica Sinistra, sono una Sinistra in via di evidente trasformazione.¹⁹

La situazione generale del paese aveva offerto alle forze parlamentari occasioni storiche per la chiarificazione del quadro politico, che puntualmente erano state mancate: una delle questioni sui cui poter avviare un serio confronto era costituita dal problema delle regioni, ma nessun partito aveva voluto finora affrontarla concretamente, lasciando inevase le proposte presentate da Minghetti sul decentramento amministrativo.²⁰ Molti parlamentari giustificavano la mancanza d'iniziativa con l'alibi di non voler spaccare la maggioranza di governo e mettere in pericolo la raggiunta unità; secondo De Sanctis invece «non si accorsero che ciò che bisognava temere è che i partiti in difetto di distinzioni politiche non si costituissero sopra elementi geografici». Al posto «di creare partiti politici, vanno a finire in piccole gare, in simpatie ed antipatie personali».²¹ Rattazzi, in questo contesto, per mancanza di determinazione e senso della 'situazione', aveva perso la grande occasione di diventare «capo di un partito politico, di un partito di resistenza», indispensabile al dibattito democratico e parlamentare.

Signori, io desidero nella Camera un partito di resistenza, poiché quando i partiti di resistenza non diventano parlamentari, spesso vengono poi per altre vie, le quali tutti potremmo deplorare.²²

Ma uno dei grandi argomenti del confronto pubblico era il conflitto incombente tra interessi regionali e nazionali nonché il pericolo della comparsa dei partiti personali, uno dei mali della democrazia italiana, che De Sanctis nel corso degli anni Settanta lottò senza esclusioni di colpi.²³

¹⁹ *Sdp38*, p. 250; *MSU72*, p. 193.

²⁰ «L'accentramento amministrativo, abbracciato nel 1861-65, fu la manifestazione principale dello statalismo dei moderati ed ebbe lo stesso doppio carattere di questo: l'aspetto pedagogico nei confronti del paese e quello conservatore. [...] L'accentramento, pur in contrasto con l'ideologia prevalente fra i moderati e pur giustificato con l'eccezionalità del momento, rimase un dato costante perché garantiva quel dominio di classe che la limitata egemonia non garantiva», G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli 1973, pp. 35-36.

²¹ *Sdp38*, p. 270; *MSU72*, p. 211.

²² *Sdp38*, p. 271; *MSU72*, p. 212.

²³ Cfr. F. De Sanctis, *La democrazia in Italia. Scritti politici (1877-1878)*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite 2006; Id., *«L'Italia sarà quello che sarete voi». Discorsi e scritti politici (1848-1883)*, a cura di G. Ferrante con un saggio introduttivo di T. Iermano, Grottamiranda, Delta 3 2014.

Il «regionismo» avrebbe potuto limitare l'estensione delle leggi amministrative piemontesi a tutte le altre parti della nazione e ridurre sensibilmente gli attriti tra amministrazione centrali e istituzioni locali se la questione del centralismo fosse stata affrontata nel quadro di una discussione generale sull'organizzazione dello Stato. Altri motivi erano stati offerti sia dalla proposta di applicazione dei Comitati di provvedimento, ispirati dal fronte democratico e in particolare dal movimento garibaldino per consentire eventuali azioni militari a Roma e nel Veneto, sul modello di quelli istituiti in Sicilia nell'estate del 1860, che dalla scelta di varare leggi eccezionali per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali. Personalità della Sinistra si opposero ai provvedimenti liberticidi e alla sospensione delle garanzie offerte dallo Statuto: la legge Pica, «una macchia allo Statuto», come previsto da tanti, non dava i risultati sperati ma riempiva le carceri di migliaia di detenuti, allargando il malessere sociali e le tensioni tra cittadini e responsabili dell'ordine pubblico.²⁴

De Sanctis fu sempre avverso allo stato d'assedio e all'uso di ogni forma di limitazione, seppur temporanea, delle garanzie individuali sin dal suo primo incarico di governatore della provincia di Avellino nel difficilissimo settembre 1860.

Il Parlamento quindi aveva avuto più momenti per legittimare posizioni chiare e distinte ma vi si era sottratto sistematicamente: «noi abbiamo avuto delle occasioni da poter dividerci politicamente; non sono le occasioni che sono mancate agli uomini; sono gli uomini che sono mancati alle occasioni».²⁵

De Sanctis sottolineava che il ministero Minghetti avrebbe avuto il dovere di seguire la linea tracciata da Cavour secondo cui: «l'Italia si fa con la libertà, e non si fa con le leggi eccezionali».²⁶

Ubaldo Peruzzi, ministro dell'Interno, si era impegnato a impedire una sospensione dello Statuto ma era stato smentito dai fatti, in quanto nelle province meridionali la libertà di espressione e di associazione continuava ad essere limitata e lo stato d'assedio applicato con reiterata disinvoltura. Non assumendo una posizione di chiarezza, il ministro, secondo la stringente analisi desanctisiana, aveva rinunciato sia all'affermazione dei propri convincimenti liberali che alla conquista di una maggioranza esplicita su una questione vitale per lo svolgimento della vita democratica del paese.

Io credo, o signori, che, quando egli avesse parlato con questa risolutezza, avrebbe trovato una maggioranza in questa Camera, e credo che, quando anche fosse rimasto in minoranza, egli cadeva in modo che, dopo gli infiniti clamori suscitati dall'applicazione di questa legge in una terra da cattivi Governi avvezza alle denunce ed alle vendette, egli sarebbe tornato al potere con molta maggior forza che non ne aveva prima.²⁷

²⁴ *MSU72*, p. 162.

²⁵ *Sdp38*, p. 272; *MSU72*, p. 213.

²⁶ *Sdp38*, p. 271; *MSU72*, p. 213.

²⁷ *Sdp38*, p. 272; *MSU72*, p. 213.

Il Parlamento appariva privo di idealità e non più in grado di seguire i principi che avevano ispirato le scelte di Cavour anche riguardo ai rapporti con il papato: troppo era stata fraintesa la formula coniata dal conte di Montalembert «libera Chiesa in libero Stato», fatta propria dallo statista piemontese e imposta al dibattito pubblico. Alla classe politica sfuggivano le ragioni profonde di quella indicazione con cui si caratterizzava in Italia un vero partito conservatore:

Sapete voi cosa è questa formola? È la base di tutto un sistema politico, è il principio che può organizzare un partito politico di contro ad un altro. [...] Che cosa voleva Cavour con quella formola che egli aveva avuto il coraggio – di queste iniziative ne vorrei spesso – di sostenere dinanzi a questa Camera? Questa formola, o signori, era tutta una base di un gran partito conservatore. [...] Cavour voleva fare delle concessioni alla Chiesa romana per andare a Roma; e la libertà di coscienza non è un regalo che facciamo a Roma, è un diritto che dobbiamo reclamare da Roma.²⁸

La Camera era ridotta a «un sistema di compromessi e di transazioni», che, non potendo più dividersi su grandi questioni, era finito per cadere «in misere gare d'influenza, di gelosia, di divisioni personali»:²⁹ le fratture interne indebolivano la Maggioranza e di conseguenza l'autorevolezza del governo, che perdeva implicitamente peso anche sul piano internazionale. De Sanctis, replicando al presidente Giovanni Lanza al termine della tornata del 2 luglio 1864 in cui si era chiesto e ottenuto il ritiro dell'interpellanza Saracco, non esitava a definire l'aula una «Camera degli equivoci».³⁰

Nel *Discorso* si prefiguravano i temi portanti di un nuovo modello partitico, indirizzato alla creazione di una Sinistra giovane di cui il democratico De Sanctis, deluso dall'eccessiva divisione interna della vecchia Destra storica e dalle esagerazioni e dai radicalismi dell'Estrema, stava elaborando la base programmatica;³¹ in esso infatti già prendevano forma le idee presentate nel programma elettorale del settembre-ottobre '65, con il quale diede vita alla *Sinistra giovane*.³²

A Settembrini, in un'importante lettera del 6 luglio '64 in cui si delinea il profilo di un politico navigato, conoscitore sagace dei meccanismi parlamentari e tutt'altro che distratto e ingenuo, come genericamente è stato accreditato da alcuni studiosi anche nel Novecento, aveva chiarito, in via riservata, uno degli obiettivi strategici della sua azione e la funzione del suo felpato quanto abilissimo avvicinamento al barone Ricasoli, in quel periodo uomo forte del sistema parlamentare, «padrone della situazione», in vista delle elezioni del '65. Le motivazioni della

²⁸ *Sdp38*, pp. 263-64; *MSU72*, pp. 205-206.

²⁹ *Sdp38*, p. 273; *MSU72*, pp. 214-215.

³⁰ *Sdp38*, p. 277; *MSU72*, p. 183.

³¹ Vd. T. Iermano, *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 29 ss.

³² Cfr. *Sdp38*, pp. 279-288; *MSU72*, pp. 220-228.

sua azione, che smentiscono le tesi di Landucci sul suo presunto giacobinismo e sulla stretta osservanza del programma cavouriano (e implicitamente anche quelle alquanto fragili di Mirri sulla presunta attenuazione della «carica democratica» desanctisiana), vengono annunciate e poste su una scacchiera manovrata in base a una strategia stringente, senza l'ossessione di una tecnica di dominio. L'obiettivo è concludere favorevolmente la partita della democrazia e della modernità; con tempismo e freddezza De Sanctis vuole conquistare e occupare lo spazio lasciato dalla momentanea assenza dei partiti tradizionali.

Le conclusioni del mio discorso erano queste; se i partiti politici si formassero co' discorsi, potremmo formulare immediatamente i due programmi, e dall'urna uscirebbero non più nomi, ma due idee, una maggioranza ed una minoranza politica. Ma i partiti si formano con gli atti, soprattutto con le ardite iniziative de' ministri. Per ora, partiti non ci sono, ma differenze geografiche. Cammineremo, sopra questo terreno? Se dobbiamo uscire dal provvisorio, se abbiamo bisogno d'una politica d'iniziativa all'esterno o all'interno, qual forza possono avere ministeri e camere geografiche? Indi necessità d'un ministero di conciliazione diretto da un uomo rimasto al di sopra delle nostre dissezioni, e che sia un carattere, d'un uomo che possa parlare con autorità non solo alla Camera, ma al paese, e preparare delle buone elezioni generali; sarà l'anno in cui si applicheranno tre nuove leggi d'imposta, e, per Dio, se dopo si faranno le elezioni, verranno qui i borbonici e i clericali. Le elezioni si debbon far prima, e il solo Ricasoli può sperare di averle buone, né rosse, né nere né malvacee.³³

L'essenziale quindi era indebolire la solidità numerica della Maggioranza cercando di dividere lo schieramento formato dai parlamentari piemontesi: a questo tendeva l'intervento alla Camera del 30 giugno e del 1° luglio, condotto con l'abilità logica dello scacchista di professione.

Miro a spezzare in due il partito piemontese, gittandone alcuni a dritta altri a sinistra; l'hai veduto nel mio discorso, seconda parte. Infondi ne' nostri amici questi concetti, riserbando naturalmente per te queste ultime conclusioni.³⁴

L'obiettivo tattico diventava quindi raggiungibile: il dibattito parlamentare e il voto finale avevano indebolito la maggioranza composita che reggeva il governo Minghetti e rafforzato la Sinistra: «l'Opposizione ora ha un gran dovere verso il paese: raccogliersi, e stringersi sotto un programma, che ponga fine alle divisioni personali e geografiche».³⁵

Va detto che Settembrini tra il '64 e il '65 andava perdendo fiducia negli 'avvocati' ossia nei politici di professione e incupendosi sempre più parlava di un'Ita-

³³ *Ep1863-1869*, p. 186-189, a p. 186.

³⁴ *Ep1863-1869*, p. 188.

³⁵ *MSU72*, p. 176.

lia tenuta insieme «dal filo di ferro» ossia dall'esercito «che ne cuce le parti». Il distacco dalla classe politica appariva crescente così come prendeva forma la sua adesione al modello prussiano:³⁶ questi suoi atteggiamenti si riveleranno fatali nel prosieguo dei rapporti con De Sanctis che mai avrebbe pensato o scritto che «d'ora innanzi i bersaglieri solo ci potranno cavare d'imbroglione».³⁷

Nell'opuscolo indirizzato *A' miei elettori* del 1865, De Sanctis dimostra quanto l'intervento contro il governo Minghetti-Peruzzi dell'anno prima fosse preparatorio alla sua imminente svolta politica:

Dopo la funesta tragedia di Aspromonte, finita la lotta così deplorabilmente, io ho sentito il dovere di combattere l'una e l'altra esagerazione, quella di sinistra e quella di destra. Da una parte ho combattuto in tutte le occasioni il principio dell'iniziativa rivoluzionaria, sovvertitrice di ogni idea di governo, e le violenze inconsiderate della sinistra, che sono riuscite spesso a diminuire la sua influenza nel paese. Dall'altra parte ho non meno risolutamente combattuto le esagerazioni di quelli della parte moderata, che si mostravano immoderati. E francamente ho censurato quella deificazione del principio di autorità, quell'accanimento contro il partito d'azione divenuto rabbia personale, quello spirito di esclusione e di partigianeria, e quei gruppi parlamentari, che si decorano col nome di partiti, e che con le loro gelosie ed ostilità rendevano impossibile un governo forte e durevole.³⁸

In quegli stessi giorni, il 12 settembre, presentando il *Programma dell'«Italia»*, organo dell'Associazione unitaria costituzionale italiana di Napoli, presieduta da Luigi Settembrini, De Sanctis portava a compimento una verifica storico-politica per approdare a una posizione democratica, costituzionale, unitaria e post-rivoluzionaria, distante dalle consorterie e al tempo stesso avversa a ogni forma di radicalismo:³⁹

Maggioranze inerti che si annullino nel governo, governi che reggano in nome d'un partito e per un partito, sono fatti funesti agli ordini liberi. Una maggioranza degna di governare dee congiungere con la temperanza e la saviezza de' concetti la passione e l'energia della fede. Chi si riposa, i più arditosi gli camminano sopra.⁴⁰

³⁶ Cfr. sull'argomento M. Themelly, *L'ultimo Settembrini*, in «Esperienze letterarie», a. II – n. ri 2-3, agosto-settembre 1977, pp. 27-48.

³⁷ L. Settembrini, *Scritti vari di letteratura, politica ed arte, riveduti da Francesco Fiorentino*, vol. II, Napoli, A. Morano 1895, p. 283. Inoltre vd. Themelly, *L'ultimo Settembrini* cit., pp. 39-40.

³⁸ F. De Sanctis, *Ai miei elettori*, s.d. [1865], pp. 4-5.

³⁹ Cfr. A. Scirocco, *L'associazione unitaria costituzionale di Napoli, Francesco De Sanctis e il giornale «L'Italia» (1863-1866)*, in «Clio», a. 13 (1977), n. 1-2, pp. 16-48.

⁴⁰ MSU72, pp. 298-302, a p. 300.

D'altronde due anni prima, nel presentare lo spirito dell'iniziativa politica e giornalistica, anticipava al barone Bettino Ricasoli, con cui aveva consolidato un rapporto politico e una frequentazione epistolare, i motivi essenziali delle sue imminenti battaglie:

Noi qui vogliamo uscire dalle piccole ed artificiali consorterie, e formare se è possibile un gran partito liberale sopra base così larga che comprenda tutti gli amici dell'unità e dello statuto, senza differenze di gruppi e chiesuole.⁴¹

La Sinistra nella sua evoluzione costituzionale aveva il compito di un miglioramento del quadro politico e di quello istituzionale, contribuendo in modo rilevante all'isolamento sia dei conservatori che dei radicali che tutto «vorrebbero precipitare».⁴²

Prima di andare in stampa «L'Italia», di cui De Sanctis era stato eletto direttore con il voto dei soci dell'Associazione, aveva richiesto mesi di preparazione organizzativa e finanziaria: il primo numero uscì il 21 ottobre 1863.

De Sanctis, con il generoso, leale concorso di Luigi Settembrini,⁴³ vi lavorò da subito con passione e straordinario impegno per assicurare al foglio indipendenza e abbonati, affrancandolo dalle ingerenze dei filogovernativi e di quanti ritenevano di usare il giornale per le proprie ambizioni politiche.⁴⁴ A Napoli si trovavano gli uffici amministrativi diretti da Augusto Archinard, la tipografia e la redazione coordinata dal professore Beniamino Marciano, di cui facevano parte alcuni antichi scolari e amici fidati della cerchia desanctisiana come Tommaso Sorrentino, Nicola Marselli, Filippo Abignente, Emilio Biraghi, unico giornalista del gruppo e vice-direttore del quotidiano, Carlo Lozzi, corrispondente da Macerata, e Nicola Gaetani-Tamburini, suo primo biografo, da Brescia.⁴⁵ Vittorio Imbriani inoltre

⁴¹ *Ep1863-1869*, p. 104.

⁴² *MSU72*, p. 420.

⁴³ Vd. 15 lettere di De Sanctis a Settembrini del 1864 relative alle attività de «L'Italia» edite da Felice Battaglia in *Lettere di Francesco De Sanctis, a Carlo Lozzi, a Pietro Ellero, e ad altri con una appendice di «Scritti politici» ignorati o poco noti*, estratto dal vol. V Serie V delle Memorie della Accademia delle Scienze di Bologna, Classe di Scienze Morali, Bologna, coop. Tip. Azzoguidi 1956, pp. 14-28 (poi in F. Battaglia, *Parva desanctisiana*, Bologna, Patron 1970). Le lettere al Settembrini vd. ora in *Ep1863-1869, ad indicem*.

⁴⁴ «Qui ci è stato un po' di battaglia. Alcuni ultraministeriali volevano far del giornale e dell'associazione un organo ufficioso. Sarebbe stata la via di rovinar l'uno e l'altra. Hanno voluto incocciarsi, e sono rimasi in sei. L'immensa maggioranza si è chiarita per una posizione indipendente da influenze ministeriali. Lo spaccio va incredibilmente bene. Siamo già a tremila copie, ed ogni giorno vengono associati. Ho indovinato il terreno, e sto facendo il miracolo di rendere popolare il partito moderato», lettera di De Sanctis ad Angelo Camillo De Meis dell'8 febbraio 1864 in *Ep1863-1869*, p. 121.

⁴⁵ Il 10 dicembre 1863 scriveva al suo amico Carlo Lozzi: «Saprai che dirigo a Napoli un giornale *L'Italia*, organo dell'Associazione unitaria-costituzionale, qui costituita, e popolaris-

scriveva appendici letterarie⁴⁶ e il modesto Francesco Saverio Montefredini, curatore nel 1866 di una non proprio corretta prima edizione dei *Saggi critici* del maestro, seguiva inizialmente la cronaca; non mancavano anche significative collaborazioni occasionali.⁴⁷ Vi scriveva naturalmente anche Settembrini, direttore quando De Sanctis era a Torino, pubblicando articoli e suscitando prese di posizione e reazioni nell'opinione pubblica con l'apertura di polemiche vivaci contro il clericalismo, il legittimismo, che nel Mezzogiorno tardavano a esaurirsi: suo bersaglio fu anche la corruzione e l'assenza di moralità pubblica.⁴⁸ L'arrabbiato alfiere dell'anticlericalismo ed ex prigioniero nell'ergastolo di Santo Stefano condivideva fermamente con De Sanctis il convincimento che nella battaglia contro i privilegi della Chiesa «occorreva finirla con le mezze misure».⁴⁹

L'azione politica del quotidiano, che aveva scelto il motto desanctisiano «né malve né rompicolli», rifletteva le posizioni del suo direttore; in ogni caso gli articoli si caratterizzavano per senso critico, indipendenza di giudizio, chiarezza delle posizioni assunte e assenza di preconcetti anche nel corso di aspri dibattiti: temi trattati dal giornale con particolare attenzione furono quelli inerenti alla preoccupante introduzione di nuove tasse.⁵⁰

All'amico Settembrini il 23 maggio del '64, ribadiva la linea morale del giornale, che coincideva con l'impostazione del suo impegno in politica:

Il mondo, caro Luigi, è degli ardi e degli intelligenti: chi sa prendere l'iniziativa, chi ha fede, chi vuole sinceramente il bene, trionfa delle esitazioni della gente

sima. Ti mando il giornale sin dal principio del corrente, e lo stesso fo con Tamburini che credo a Brescia, ritenendovi già per associati. Voi dovete mandarmi delle corrispondenze settimanali sullo stato e i bisogni dei vostri paesi, ben inteso, con la massima sincerità e col massimo segreto», *Ep1863-1869*, p. 112.

⁴⁶ «Tu farai sei appendici al mese, due bibliografiche, e quattro letterarie o artistiche, curando pure la pubblicazione della cronaca di [Giuseppe] De Blasiis. Avrai per questo 50 franchi, ed io vedrò di provvedere per l'altro tuo ufficio»: *Ep1863-1869*, p. 144.

⁴⁷ Cfr. Battaglia, *Lettere di Francesco De Sanctis, a Carlo Lozzi, a Pietro Ellero...* cit., pp. 3 e ss. Inoltre cfr. E. e A. Croce, *De Sanctis*, Torino, UTET 1964, pp. 400-412.

⁴⁸ Clamorosa fu la sua presa di posizione nel febbraio 1865 contro il direttore del Banco di Napoli Michele Avitabile, critico verso la politica economica del Governo, accusato con violenza da Settembrini dalle colonne de «L'Italia» di tenere rapporti con i legittimisti. I giornali napoletani crearono e divisero l'opinione pubblica sull'*affaire* e «Il Popolo d'Italia», vicino alle posizioni democratiche e del Partito d'Azione, inaspettatamente si schierò in difesa dell'Avitabile. De Sanctis aderì naturalmente alle posizioni settembriniane: cfr. *Ep1863-1869*, pp. 276-277.

⁴⁹ Lettera di De Sanctis a Settembrini del 30 aprile 1864, in F. Battaglia, *Lettere di Francesco De Sanctis, a Carlo Lozzi, a Pietro Ellero...* cit., p. 15.

⁵⁰ Cfr. qualche indicazione in L. Izzo, *Il programma economico-sociale de L'Italia*, in *De Sanctis e il realismo*, II, Napoli, Giannini 1978, pp. 1015-1033.

dabbene ma debole, e delle azioni sotterranee degl'intriganti. Avanti dunque, ma cautamente e sapientemente avanti.⁵¹

A Nicola Marselli (1832-1899), suo allievo al Collegio militare di Napoli,⁵² alto ufficiale dell'esercito italiano, autore di interessanti libri di scienza storica e futuro senatore del Regno (1892), corrispondente da Torino di temi politici e amministrativi quando il direttore era a Napoli, De Sanctis, oltre a fornire notizie sulle vendite e sull'immenso lavoro che era costretto a svolgere per portare avanti il giornale,⁵³ in una lettera del 28 ottobre 1863 consigliava una sorta di codice di comportamento:

Il giornale fa furore, e ne vendiamo due mila copie solo a Napoli. Io lavoro come un animale, per insufficienza di mezzi e di personale. Ma ogni giorno più si aggiusta la macchina. [...] dipingi i partiti con imparzialità; flagella il male, dove lo trovi; attacca e difendi secondo il vero. Non scoprirti mai partigiano di questo o quel partito. Sii sobrio di lodi personali: conosci il paese e sai com'è diffidente.⁵⁴

Marselli, tra i più brillanti intellettuali della redazione de «L'Italia», collaborava anche alle appendici letterarie del giornale con recensioni, articoli e interventi. Nel 1864, su indicazione di De Sanctis, recensì entusiasticamente la prolusione tenuta da De Meis all'Università di Bologna il 10 dicembre 1863 e stampata in volume l'anno successivo dallo stampatore bolognese Monti col titolo *Degli effetti della medicina*.⁵⁵

In fondo, così come veniva sostenuto con vigore nel già ricordato *Programma*,⁵⁶ le finalità del giornale erano racchiuse nei principi fondativi dell'Associazione unitaria-costituzionale, che a Napoli raccoglieva il maggior numero di adesioni:

Noi rappresentiamo un'Associazione che vive della sua vita, e non attinge la sua forza d'altronde che dal paese. Studiare la pubblica opinione, concorrere a formar-

⁵¹ *Ep1863-1869*, p. 164.

⁵² Su quella esperienza vd. F. De Sanctis, *Il Collegio militare e il caffè del Gigante*, in Id., *La Giovinezza*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi 1972², pp. 100-107.

⁵³ Sul De Sanctis giornalista vd. E. Cione, *Un direttore di giornale che non disdegna di fare il corrispondente*, in Id., *Il paradiso dei diavoli: Napoli dal 400 all'800*, Milano, Longanesi 1949, pp. 180-193, 546-559. Sempre del Cione vd. anche *Francesco De Sanctis*, Messina-Milano, Principato 1938, pp. 173-189.

⁵⁴ *Ep1863-1869*, p. 260.

⁵⁵ Cfr. N. Marselli, *Iliade della scienza*, in «L'Italia», a. II, n. 98 del 10 aprile 1864, n. 100 del 12 aprile, n. 103 del 13 aprile. Cfr. *Ep1863-1869*, pp. 133-134.

⁵⁶ Cfr. *Associazione unitaria costituzionale*, Napoli, s.l. e s.n., pp. 25. L'opuscolo contiene: *Programma* (pp. 3-9), *Statuto dell'Associazione* (pp. 11-16), *Nomi de' soci* (pp. 17-25); una copia è consultabile presso la Biblioteca prov. *Scipione e Giulio Capone*, Raccolta De Sanctis, Misc. C 101.

la, dire il vero al governo ed alla piazza, a questo e a quel partito: questo è il dovere d'uomini onesti e devoti al paese, questo è il nostro dovere.⁵⁷

Le corrispondenze che De Sanctis pubblicava informavano sullo svolgimento dei lavori parlamentari e sul confronto in corso, comunicando ai lettori notizie di prima mano provenienti direttamente dall'interno della cosiddetta Sala de'cassettini o dai corridoi del seicentesco Palazzo Carignano, dagli animosi e pettegoli caffè torinesi (al Brunetti e a La Perla si poteva leggere puntualmente «L'Italia», venduto dal maggio 1864 presso il giornalaio Comino in piazza Carignano), e dai circoli vicini alla corte sabauda. Anche in occasione del dibattito sull'interpellanza dell'on. Saracco De Sanctis aveva inviato alla redazione cinque articoli sui lavori e sui retroscena che avevano animato e condizionato le tornate parlamentari di quelle eccitate giornate.⁵⁸

Nel primo movimentato semestre del 1864 la complicata vita parlamentare, i cauti rapporti diplomatici con la Francia di Napoleone III e la Chiesa, il peso dello scandalo delle ferrovie meridionali, la corruzione parlamentare,⁵⁹ l'inazione governativa, gli eccessi della polizia e le notizie allarmanti provenienti dai telegrafi al di sotto della linea del Garigliano furono al centro degli interessi del giornale.

Il 28 aprile di quell'anno De Sanctis pubblicava su «L'Italia» l'articolo *I clericali e i borbonici*, un documento chiarificatore sulle forze in campo e sui nemici da combattere, che scandaglia le ragioni della crisi del modello liberale dopo la morte di Cavour. L'analisi veniva svolta senza livore polemico o sentimenti antagonistici bensì con la determinazione di sintetizzare e decifrare le questioni per sollecitare la fuoriuscita da una sommatoria di elementi a incastro: dalle inerzie ideologiche e dalle involuzioni comportamentali derivanti dai pervicaci contagi reazionari e al tempo stesso da un meccanismo regressivo di tipo emulativo. La nuova Italia stava utilizzando gli stessi mezzi coercitivi e violenti della monarchia borbonica e della sua iniqua polizia. La classe liberale nel paese era in uno stato d'immobilismo. Serviva ridare vitalità al più presto alla linea cavouriana; si dovevano allargare le garanzie di libertà e combattere con fermezza e misura i crescenti rigurgiti delle forze del passato e del sempre attivo partito clericale:

La reazione ha preso l'offensiva. È ella che si è fatta rivoluzione, e procede come rivoluzione, imitandone tutt'i procedimenti in peggio. [...] Il Governo è sulla difensiva [...]. Perseguita e ammazza il brigante, processa o allontana il manutengolo, sequestra qualche giornale di quel colore, punisce il prete turbolento e incitatore di diserzione. Dove vede fumicare, subito corre. E dove non vede cosa al di fuori si riaddormenta. Che cosa è questo? È lo stesso spettacolo che ci dava il Borbone. È la

⁵⁷ MSU72, p. 300.

⁵⁸ MSU72, pp. 168-176.

⁵⁹ Cfr. *Corruzione parlamentare* [«L'Italia», a. II, n. 142, 25 maggio 1864], in MSU72, pp. 144-146.

polizia alle prese con la reazione, come allora era alle prese con la rivoluzione. Ora la polizia può essere per qualche tempo efficace a mantenere la pubblica sicurezza, non va mai alla radice del male. È un palliativo, non un rimedio radicale. Perché le cospirazioni borboniche, malgrado i processi, ripullulano? Perché i manutengoli, malgrado la legge Pica, persistono? Perché per uccidere che fai i briganti, te ne trovi sempre di nuovi addosso? Gli è che, durante il raccoglimento governativo, la fede alla libertà è scemata, la parte liberale è depressa, e gli spiriti reazionari sono ridesti e più baldi. La polizia può costringere i reazionari a guardarsi meglio, a chiudersi in fitte tenebre, a perfezionar l'arte del cospirare: ecco tutto.

I liberali, innanzi all'inazione e fiacchezza governativa, parte cadono nell'apatia, parte pensano con inquietudine all'avvenire, disperano dell'Italia e si gittano più o meno copertamente nelle file della reazione; i più audaci e compromessi vanno ad ingrossare il partito d'azione. Sicché il beneficio netto di quest'anno di raccoglimento è stato l'aumentarsi dei partiti estremi, e la visibile decadenza della parte moderata.⁶⁰

In questo tormentato paesaggio politico, sul finire dell'estate del '64, fu siglata a Parigi, dopo un laborioso negoziato avviato nel giugno di quello stesso anno nel castello di Fontainebleau, la Convenzione di settembre con Napoleone III. Tra gli impegni assunti dal governo Minghetti vi fu la decisione, tenuta segreta alla stampa per alcuni giorni, di spostare la capitale da Torino a Firenze. L'accordo prevedeva innanzitutto l'impegno del governo italiano di non violare i confini dello Stato Pontificio; in ogni caso la ratifica degli accordi diplomatici sarebbe avvenuta dopo la firma di Vittorio Emanuele II sotto il decreto che doveva rendere esecutivo il trasferimento della capitale.⁶¹

Quando la notizia fu di dominio pubblico a Torino (il 18 settembre veniva riportata come indiscrezione da alcuni giornali), iniziarono dimostrazioni di piazza a cui parteciparono molti operai, cittadini e studenti. La tensione salì improvvisamente nella giornata del 20 settembre anche per la presenza nel centro della città di agenti provocatori. Il susseguirsi di una catena di errori, commessi dal governo e dalle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico, creò una situazione esplosiva che in breve si trasformò in una tragedia nazionale. Nella concitazione di quelle ore il ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi e il segretario generale Silvio Spaventa, concordi ad applicare ruvidi metodi militari pur di mantenere l'ordine, avevano già fatto recapitare sul tavolo del presidente del consiglio Minghetti i decreti per proclamare lo stato d'assedio,⁶² soluzione questa sistematicamente applicata nelle province meridionali e in Sicilia in quegli anni.

⁶⁰ F. De Sanctis, *I clericali e i borbonici*, in Battaglia, *Lettere di Francesco De Sanctis, a Carlo Lozzi, a Pietro Ellero...* cit., pp. 44-46, a pp. 45-46; *MSU72*, pp. 373-377, a pp. 376-377.

⁶¹ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, v, *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 212-218.

⁶² Cfr. il libro di Diego Novelli, *Amor di patria*, Torino, Daniele Piazza editore, 1998, p. 248. Novelli, da sindaco di Torino, aprendo un plico conservato tra antiche carte risalenti al sindacato del marchese Emanuele Luserna di Rorà (1862-1865) nell'archivio comunale, venne

In quei giorni De Sanctis si trovava a Torino per partecipare ai lavori della Camera, pertanto fu testimone oculare delle manifestazioni popolari e degli scontri di piazza. Con l'esperienza di un consumato *reporter* seguì in diretta lo svolgersi degli avvenimenti senza mai abbandonare i luoghi dove si svolsero gli avvenimenti e le sue corrispondenze, apparse su «L'Italia» tra il 25 e il 28 settembre, formarono un vero e proprio *reportage*, che divenne straordinaria fonte di informazione per i lettori, in particolare meridionali, ma anche per altre testate giornalistiche che non avevano corrispondenti nella capitale sabauda.

Nelle strade di Torino si era aperta una voragine istituzionale e sociale che occorreva attraversare con prudenza e intelligenza, senza opportunismi di sorta né cercando di ottenere possibili vantaggi politici, anche se le forze in campo, con spregiudicatezza, erano alla ricerca del migliore risultato possibile da cogliere rispetto alla situazione venutasi a creare.⁶³

«a conoscenza di un inedito materiale, preziosissimo al fine di una precisa ricostruzione delle giornate torinesi» (*ivi*, p. 15). La scoperta è ricordata, ma con un eccesso di enfasi, da Curzio Maltese in *I padroni delle città*, Milano, Feltrinelli 2007, p. 154.

⁶³ Sugli avvenimenti torinesi due commissioni d'inchiesta, quella amministrativa e quella parlamentare, ricostruirono in vario modo la dinamica degli incidenti: i documenti allegati alle relazioni finali sono tra le fonti primarie sui fatti. Tanto ne scrissero i contemporanei e i giornali italiani e quelli francesi dedicarono alla notizia pagine di commenti e d'illustrazioni. Tra gli opuscoli apparsi a Torino subito dopo le giornate del settembre 1864 cfr.: *Le giornate di Torino nel settembre 1864*, Torino, Tip. Artero e Comp. 1864, pp. 24; C. Appiani, *Le stragi del settembre 1864 in Torino*, Torino, Stab. Tip. B. Moretti 1864, pp. 48; G. Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre 1864*, Torino, Stamperia della Gazzetta del popolo 1864, p. 64. Fra le testimonianze straniere coeve vd. il voluminoso testo di C. de La Varenne, *La vérité sur les évènements de Turin en septembre 1864 avec le rapport officiel de la Commission d'enquête parlementaire*, Paris, E. Dentu Editeur 1865, p. 239. Esemplari degli opuscoli citati e del testo di Charles de La Varenne sono consultabili presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma. Molto critico è il pamphlet di Marco Veneziani, *Il ministero dell'assassinio e le notti di Torino del 21 e 22 settembre*, Lugano, s.n., 1864, pp. 32, stampato in realtà a Torino solo pochi giorni dopo gli eccidi (Reprint, London, Forgotten Books 2013). Negli anni Dieci del Novecento due autorevoli personalità della società culturale e politica torinese, il conte Teofilo Rossi di Montelera (1865-1927), sindaco di Torino, senatore del Regno e più volte ministro, e lo storico Ferdinando Maria Gabotto (1866-1919), fondatore della Società storica subalpina nel 1895 e autore di innumerevoli saggi tra cui, proprio in coll. con Rossi, una discussa *Storia di Torino* (1914), pubblicarono interessanti ricerche sui fatti del 1864: cfr. *Documenti sulle giornate di settembre in Torino nel 1864*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XIX (1914), nn. 1-3, pp. 1-32; *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti*, in «Il Risorgimento italiano», n.s., pubblicata dalla Società Storica Subalpina, VIII (1915), fasc. 1, pp. 1-96; entrambi gli studi apparvero anche in edizioni autonome. Una testimonianza di prima mano sugli incidenti è costituita dalla lettera scritta dal dr. Luigi Oddo il 4 ottobre 1864 da Torino al cugino Giuseppe Oddo, ufficiale dell'esercito ed ex garibaldino, edita da N. Giordano nel contributo *Un documento sui fatti di Torino del 1864*, in «Rassegna Storica del Risorgimento italiano», LIII (1966), 3, pp. 465-468. Notizie, documenti, tentativi di svelare nuove verità sono stati proposti in studi di vario livello anche in questi ultimi anni. Tra i più recenti contri-

Il 23 settembre, dopo le due serate di sangue del 21 e del 22, De Sanctis scriveva al De Meis: «Qui sono succedute cose da croati. E la situazione è grave».⁶⁴ In quella stessa giornata si affrettava a comunicare a Tommaso Sorrentino, suo ex allievo nella scuola di vico Bisi e redattore de «L'Italia»,⁶⁵ l'invio di sue corrispondenze convinto che «si preparano i più grandi avvenimenti dal '60 in qua».

Caro Sorrentino,

Ti ho scritto tre lettere, ma credo non giungano.

Te ne scrivo una quarta. Caduto il Ministero spero sia ripreso il servizio postale.

Ti ho mandato ogni giorno corrispondenze ed articoli di fondo. Saranno giunti? Rispondo oggi al tuo telegramma, lo manderanno? A ogni modo ho scritto a Settembrini e scrivo a te e sia detto a tutti gli amici: non precipitate i giudizi, aspettate gli avvenimenti, aspettate le mie notizie. Senza una prudenza infinita l'Italia si disfà. Suspendete per ora il programma. Dee essere ritoccato. Molte parti non ci stanno più. La situazione è altra, nuove passioni sorgono e nuove opinioni negli elettori. La nostra associazione ha un grave compito. Io pure non ne ho dispensato alcuna copia.

Il Ministero ha avuto il suo Aspromonte: lascia il potere sozzo di sangue. Chi può raccogliere l'eredità? San Martino ha rinunciato. Non so cosa ha risposto Ricasoli. Tutti si rifiutano. Il potere scotta le mani in questo punto. Si sente che le vere, le grandi difficoltà cominciano ora. Un errore può compromettere l'unità. Mi parli nel telegramma di una tua lettera. Non l'ho ricevuta.

Se credi indispensabile la mia venuta fammi un dispaccio. Ma come abbandonare la Camera?

Si tratta di mettere in istato d'accusa il Ministero caduto. Si preparano i più grandi avvenimenti dal '60 in qua.

Tuo F. De Sanctis.⁶⁶

buti vd.: D. Novelli, *Amor di patria* cit.; A. Battaglia, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di settembre (1864)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2013, pp. 120-141; F. Ambrosini, *Giornate di sangue a Torino. Settembre 1864: la città non è più capitale*, Torino, Editrice Il Punto 2014; V. Monti, *La strage impunita Torino 1864*, Torino, Savej-Fondazione culturale piemontese 2014. Ultimo contributo sull'argomento in ordine di tempo è l'articolo di U. Levra, *Settembre 1864: centocinquant'anni*, in «Studi Piemontesi», dicembre 2014, vol. XLIII, fasc. 2, pp. 285 ss. Particolarmente utile e ricco di documenti è il sito www.torino1864.it. Tutti i lavori citati non fanno alcun cenno al *reportage* desanctisiano.

⁶⁴ *Ep1863-1869*, p. 259.

⁶⁵ Il magistrato Tommaso Sorrentino fu parlamentare della Sinistra nel corso della XI, XII e XIII legislatura. Cfr. T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma, Tipografia Editrice A. Paolini 1880, p. 805.

⁶⁶ La lettera su segnalazione di Corrado Barbagallo, in possesso dell'autografo, fu edita da Edmondo Cione in *Gli eccidi torinesi e De Sanctis giornalista*, in «Nuova rivista storica», a. XVI, fasc. V-VI, nov.-dic. 1932 pp. 556-574, a pp. 563-564 (d'ora in poi indicato con la sigla *ET32*). La lettera è successivamente apparsa in *Ep1863-1869*, p. 260.

Nella serata del 20 settembre, sotto gli occhi meravigliati della Guardia Nazionale, la cui presenza in strada al posto di carabinieri e poliziotti nelle ore successive avrebbe probabilmente evitato gli incidenti più gravi, un gruppo di manifestanti si era raccolto nelle vicinanze di Palazzo Carignano per protestare contro il trasferimento della capitale a Firenze; l'impegno assunto con i rappresentanti di Napoleone III sacrificava in un colpo sia Torino che Roma. Molti cittadini attraversarono in corteo le strade del centro città – piazza Castello, piazza San Carlo, via Dora Grossa – e raggiunsero il ministero dell'Interno, adiacente al palazzo reale, dove le contestazioni furono più vivaci.

Nel pomeriggio successivo, il 21 settembre, mentre era in corso il consiglio comunale, un gruppo di un centinaio di cittadini riunitosi sotto la redazione della «Gazzetta di Torino», accusata di farsi interprete servile delle indicazioni del governo e in particolare del ministro dell'interno Peruzzi, era stato disperso con violenza dalla polizia, che fermò vari manifestanti. De Sanctis, testimone oculare, informò i lettori de «L'Italia» di questi primi tafferugli e della presenza tra i dimostranti di molti operai disoccupati o appena licenziati dalle fabbriche cittadine. È questa un'informazione preziosa per cogliere la struttura sociale della protesta, in cui probabilmente non furono assenti interferenze di vario genere.

In quello stato di concitazione la *Gazzetta* lancia un articolo in favore della Convenzione. Gironzavano operai licenziati da' capi-fabbrica, oziosi, esasperati! Questo è troppo! gridavano. Almeno non si chiamasse Gazzetta di Torino, prendesse un altro titolo. E nacque la curiosa idea di andare a cancellare quel titolo dall'insegna. Si corre a Piazza San Carlo, si giunge al malcapitato ufficio e si mettono all'opera. Quand' ecco piombare loro addosso un centinaio di guardie di pubblica sicurezza con le daghe sguainate. Erano in piazza una trentina di monelli, di quelli che a Parigi si chiamano *gaminsche* strillavano più degli altri. Le guardie investono uno di quei ragazzi, e gli danno con le daghe. Sopraggiungono altri tre o quattro e sono maltrattati orribilmente.⁶⁷

In piazza San Carlo, in via Nuova, in via Alfieri, in via Po, dove si trovava l'università e la frequentata Libreria Internazionale di Hermann Loescher, in via San Filippo, nella Galleria Natta, ai tavoli dei caffè Canavesio e San Carlo, cittadini inermi erano stati pestati da agenti della questura e arrestati senza alcun motivo così come riferivano molti testimoni. L'incisore di S.M. Luigi Mantaut, con bottega in via San Maurizio, testimoniava che i poliziotti impiegati in piazza fossero addirittura ubriachi:

In meno di due minuti escirono più di cento guardie di pubblica sicurezza dalla Questura colla daga in mano, ed a grande carriera si scagliarono come forsennati sulla popolazione ferendo a destra ed a sinistra, senza la minima intimazione di scioglimento; e ciò che più inorridì fu che una buona parte di guardie erano visibilmente ubriache

⁶⁷ Cfr. *ET32*, p. 568.

e gridavano *dalli! dalli!* e ciò fecero sulla piazza San Carlo, via Nuova, via Santa Teresa e nella Galleria Natta, dove fecero gli arresti che furono rilasciati in seguito alle istanze fatte dagli assessori di questo nostro Municipio accorsi alla Questura.⁶⁸

Il vecchio editore Giovanni Angelo Chiantore e altri nove cittadini «avevano concordato sul fatto che le guardie di sicurezza, comandate da un superiore, con le daghe sguainate avevano percorso, aggredendole, tutte le persone che si trovavano in piazza San Carlo, senza alcuna distinzione».⁶⁹ Nella deposizione spontanea resa all'on. Ara in Municipio questi cittadini avevano riferito:

senza che per parte di chicchessia si fosse addivenuto ad un atto qualsiasi contro la proprietà, né contro le persone, meno che si dice irrupero contro la popolazione inerme e tranquilla un centinaio circa di guardie di pubblica sicurezza, e dando sciabolate a dritta ed a sinistra si precipitarono contro tutti a passo di corsa. Deponiamo tutti che la forza armata si avventò contro la popolazione senza nulla dire prima di tale atto, senza veruna previa intimazione, gridando solo di voler *dare* senza riguardi e tutti coloro che incontravano. In questo modo proseguirono la loro corsa in piazza San Carlo, nelle vie di Porta Nuova e di Santa Teresa e sotto la Galleria Natta, dove si fecero vari arresti.⁷⁰

La sera stessa una folla di dimostranti, tra cui tanti operai come notava De Sanctis, si riunì nuovamente in piazza Castello nelle cui strade adiacenti, nel raggio di poche centinaia di metri, avevano sede le ambasciate straniere accreditate e i ministeri. Alcuni manifestanti si spinsero fino a Palazzo Madama, sede del primo Senato subalpino nel '48, a un centinaio metri dai cancelli del Palazzo reale. La protesta appariva pacifica quando all'improvviso un reparto di allievi carabinieri, mandati in strada senza alcuna cautela e al solo scopo di drammatizzare la situazione, fece fuoco ad altezza d'uomo sui cittadini disarmati, che ai primi spari ritenne che fossero a salve.

I particolari dell'eccidio, proseguito dagli allievi carabinieri con un accanimento feroce contro i fuggiaschi, si trovano largamente registrati nell'*Inchiesta municipale*, e qualche esempio tipico è addotto pure dalla *Relazione parlamentare*, la quale esclude assolutamente il racconto dei carabinieri stessi, che pretesero di essere stati aggrediti per i primi a colpi di bastone e persino di pistola [...].⁷¹

⁶⁸ Cfr. *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla giunta municipale affidata al consigliere comunale avvocato Casimiro Ara deputato al parlamento nazionale*, Torino, per gli Eredi Botta 1864, p. 51.

⁶⁹ Novelli, *Amor di patria* cit., p. 232.

⁷⁰ Cfr. *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864...* cit., p. 50.

⁷¹ Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., p. 41.

Dalla cronaca della giornata del 21 (datata 22 settembre), fatta in presa diretta in quanto De Sanctis era tra la folla in tumulto travolta dall'inatteso attacco militare – eloquente è quel «vidi cadere accanto a me» in cui riecheggia la sua partecipazione ai moti napoletani del 15 maggio 1848 – emergono i particolari degli avvenimenti accaduti tra via Nuova, Piazza Castello e via di Po, in direzione degli uffici del ministero dell'Interno:

Ed ecco all'improvviso, senza avviso, senza intimazione, una scarica di fucilate. Si rimase stupefatti. Vi giuro sull'anima mia che credevo fossero tirate in aria. Ma erano palle; e ciò che è incredibile, si faceva fuoco sulla gente de' portici. Vidi cadere ferito un povero vecchio, un giovane stava con la sua signora; cadde trafitto, e la sua donna è morente; succedette una scena poco descrivibile. La folla presa da un pazzo furore si avventava sotto il fuoco; altri raccoglievano morti e feriti, e li trasportavano nel Caffè Dilej; altri correvano a magazzini d'armi, e prendevano armi.⁷²

In via Carlo Alberto, nelle sale del Caffè Dilej e nella elegante farmacia omeopatica di Pietro Arnulfi furono trasportati alcuni dimostranti feriti: i tanti morti erano ancora abbandonati sulle strade del centro. Il governo non appariva nelle condizioni di poter controllare la situazione, piuttosto negli uffici del ministero dell'Interno continuavano a essere messe in atto incongruenti azioni di depistaggio al solo scopo di attribuire alla piazza ogni responsabilità.

De Sanctis, cui non era sfuggito il valore politico della Convenzione, come scrisse in seguito in vivaci corrispondenze dal Parlamento,⁷³ aveva capito che gli incidenti non erano finiti e la giornata successiva poteva riservare altri lutti: «sangue è scorso, nuovo sangue sta per scorrere. I cadaveri sparsi qua e là, la vista del sangue chiama nuovo sangue».⁷⁴

Fin dal mattino del 22 settembre la tensione in città era così alta da lasciar presagire imminenti incidenti. Il sindaco Emanuele Luserna di Rorà, la cui condotta in seguito «fu oggetto di aspre censure per parte di tutti coloro che approvavano la Convenzione del 15 settembre»,⁷⁵ insieme ai consiglieri comunali si stava adoperando con l'affissione di manifesti e appelli per sedare gli animi. Non dotato di una lucida visione politica di quanto stava avvenendo, il marchese Rorà aveva tentato di placare la folla radunata davanti alla sua abitazione iniziando a parlare in piemontese.

⁷² ET32, pp. 570, ora qui ripubblicata.

⁷³ F. De Sanctis, *Il Parlamento e la Convenzione*, in Id., *Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari* (d'ora in poi indicato con la sigla VE68), a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi 1968, pp. 222-246.

⁷⁴ ET32, p. 572.

⁷⁵ Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno cit.*, p. 729.

tese ma era stato fortemente contestato.⁷⁶ L'episodio, ripreso anche negli atti della commissione d'inchiesta parlamentare, è raccontato acutamente dal De Sanctis, che, con umorismo heiniano, annota: «Ma il Sindaco non era Lamartine».

La truppa occupa tutti gli sbocchi delle vie e chiude e sequestra la folla in mezzo alla piazza, come in una gran gabbia. La folla irrompe e si apre la via verso la casa del Sindaco. Giunta prorompe in grandi acclamazioni. Il Sindaco comparisce sul balcone. Nuove acclamazioni. Il momento era solenne. Le parole del Sindaco dovevano essere decisive. Si fa profondo silenzio.

– Torinesi, criènen...

Una voce stentorea! – Parli italiano! siamo italiani!

– Sì, sì.

E il Sindaco: – Parlerò italiano, perché qui ci sono non solo torinesi, ma fratelli di altre province italiane. Ripeto ciò che ho detto a' Consiglieri del Municipio, dobbiamo pensare innanzi tutto al bene d'Italia. Torino è una città patriottica italiana.⁷⁷

Alle buone intenzioni del marchese di Rorà, definito da Novelli, che accoglie i giudizi del più antico lavoro di Rossi e Gabotto, «paladino degli interessi cittadini, gentiluomo di antico stampo e di 'sangue nobile'»,⁷⁸ si sovrapponevano l'equilibrisimo del prefetto Giuseppe Pasolini, caso unico in Italia, privato dei poteri di controllo sulla forza pubblica in città,⁷⁹ e l'impotenza organizzativa del questore Giuseppe Chiapussi, da giorni esautorato delle sue funzioni decisionali, interamente passate nelle mani del gabinetto del direttore della pubblica sicurezza, il conte Biancoli e dell'ispettore Bottrigari.⁸⁰ Al termine della vicenda l'unico ad essere trasferito fu proprio il questore, che aveva dovuto eseguire tutte le sciagurate direttive ministeriali 'consigliate' da Silvio Spaventa, il cui comportamento in quei giorni fu davvero oscuro.⁸¹

Nella serata del 22, questa volta in Piazza San Carlo, gli scontri furono molto più gravi e la repressione, del tutto esagerata e sanguinaria, provocò un ulteriore, altissimo numero di morti e di feriti tra i dimostranti. L'uso delle armi da parte di

⁷⁶ «[...] un buon numero di schiamazzanti si raccoglie sotto la casa del sindaco che invano «indirizzava loro anche una volta la parola per raccomandare loro di sciogliersi, di mantenersi tranquilli e di non uscire dalla legalità». La sua voce non sembra fosse ascoltata con l'usata benevolenza: e poiché parlava dapprima nel dialetto natio, gli fu gridato di parlare italiano, e un sordo bisbiglio rispondeva questa volta al suo discorso», Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., p. 36.

⁷⁷ *ET32*, p. 569.

⁷⁸ Novelli, *Amor di patria* cit., p. 210.

⁷⁹ Cfr. Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., p. 18, n. 2.

⁸⁰ *Ivi*, p. 7 e p. 19.

⁸¹ *Ivi*, pp. 41-43.

un reparto di allievi carabinieri, mandati in strada senza alcuna esperienza in materia di ordine pubblico, determinò una sparatoria fuori controllo che fece tante vittime tra i civili e non risparmiò qualche militare. De Sanctis, mescolato tra la folla, così racconta il momento più sanguinoso degli scontri:

A questo si sente uno squillo di tromba; si aprono le finestre della questura e succede una scarica.

Borghesi, faccia a terra! La folla si gettò a terra: parevano montoni ammicchiati. Una seconda scarica. Una terza. Una quarta. Dio di misericordia! Tiravano sopra popolo e soldati. Parecchi soldati caddero. De' borghesi un eccidio. Un immenso urlo fu la risposta popolare. Per buona fortuna non c'erano revolvers. Gli operai si battevano a colpi di pietre; alcuni erano armati di pugnali e si avventavano come belve. Prima vittima della scarica fu il colonnello Colombini, che si vide con infinita pietà cadere passata la testa con una palla. Poco poi periva. Continuarono le fucilate in parecchi punti. In via San Filippo c'era proprio un lago di sangue. Due borghesi vi stavano giacenti. Finalmente poté più la pietà che la rabbia. La vista di tanti mali produsse una tacita tregua. I borghesi si danno a trasportare i morti, fra' quali parecchie donne, una, bellissima giovinetta di un sedici anni, colpita da due palle. Un ragazzo di undici anni trafitto da un colpo di bajonetta faceva gettare alla folla urla di disperazione. Gli spedali furono ingombri. Là correvano dalle case a cercare i mariti, i fratelli: la folla si precipitava verso il palazzo di città gridando vendetta.⁸²

Nella cronaca gli avvenimenti assumono le reali dimensioni di una terribile tragedia che buona fede e buon senso avrebbero potuto evitare. Appare evidente che negli scontri la catena di comando tra esercito, carabinieri e guardia nazionale non funzionò per le inadeguate disposizioni del ministero dell'Interno, impegnato in una grave opera di depistaggio, mentre i protagonisti delle dimostrazioni furono gli operai e qualche mazziniano isolato, che insieme, probabilmente, tentarono di trasformare la contestazione politica in una sommossa popolare.

La descrizione delle lugubri strade di Torino dopo due giornate di violenza, conseguenza dell'eccitazione morbosa che aveva indotto carabinieri e polizia a fare fuoco per uccidere e delle gravissime responsabilità della Presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno – il ministro Peruzzi e il segretario generale Silvio Spaventa tra tutti –, annulla ogni mistificazione e smaschera il tentativo maldestro di occultare la verità di quanto accaduto.

La città faceva spavento. Piazza San Carlo assediata: nessuno poteva entrarne, né uscirne. Piazza Castello, un immenso deserto: non un'anima viva; sembrava la terra de' morti. Da quel punto a Piazza Vittorio Emanuele, silenzio e deserto: tutto chiuso; pur un'anima viva; giunto in Piazza Vittorio Emanuele, la vidi occupata militarmente.⁸³

⁸² ET32, p. 572.

⁸³ VE68, pp. 209-210.

Nel corso degli incidenti del 22 la confusione e la mancanza di comunicazione tra l'esercito accampato nella piazza e i carabinieri rinchiusi negli uffici della questura generò un tragico equivoco. Il micidiale, violentissimo fuoco dei giovani carabinieri, alle dirette dipendenze degli uffici ministeriali, investì cittadini e soldati provocando scene indescrivibili di dolore e disperazione:

Le palle vanno a colpire popolo e soldati. Cade il tamburino. Cade il colonnello. I soldati, vedendo cadere i compagni e immaginando che il foco venisse dalla folla, fanno un foco vivo sulla immensa moltitudine accalcata nella piazza. Le palle vanno a colpire i soldati dirimpetto, che, a loro volta, vedendosi attinti dalle palle, fanno foco. La moltitudine si trovò fra tre fuochi. E i soldati e carabinieri si ferivano scambievolmente. Fu un vero macello. E sarebbe stato maggiore, se de' soldati parecchi non avessero tirato in aria, come si argomenta da' vetri fracassati. Tutt'i palazzi chiusi. La folla gittò un urlo immenso.⁸⁴

Il testimone oculare Luigi Oddo, un benpensante siciliano schierato dalla parte delle forze dell'ordine, dopo aver visto posizionarsi carabinieri e bersaglieri a difesa di Casa Reale e del ministero dell'Interno, così raccontava al cugino, il colonnello Oddo, la strage del 21.

Verso un'ora di notte una significante [sic] di dimostranti entrava nella piazza S. Carlo e con gridi di vario senso urlò e fischiò s'avvicinava alla tipografia della Gazzetta di Torino e alla questura che gli era prossima. Un popolo immenso d'ogni ceto e d'ambo i sessi copriva quei ciurmatori come se si trattava d'assistere a qualche lecita cosa di piacere. Però il contegno delle numerose guardie di questura e dei Carabinieri di fronte e dei Bersaglieri al tergo sconcertarono i disegni dei dimostranti, quando verso le nove della sera costoro risolvettero d'andare nel palazzo del ministero per gridargli Io abbasso. Con questo disegno i capi ciurmatori s'avviarono verso Borgo Nuovo per armarsi. Se ne riunirono una quantità della quale n'è incerto il numero ma certo al di sopra del centinaio che s'erano muniti di qualche arma e preso il tamburo dell'orchestra del Teatro Balbo ch'era in atto di rappresentare, a tamburo battente come una truppa regolare, dalla via Carlo Alberto ov'è il Parlamento sbucò nella piazza Castello per avviarsi al Ministero dell'Interno. Però i Carabinieri comandati dal Capitano Vico siciliano furono disposti in modo da formare un quadrato nei due lati di ponente e mezzogiorno da impedire qualunque ingresso nel ministero. I tumultuosi non s'arrestarono malgrado l'attitudine della truppa e la severità della sua disciplina presumendo pazzamente che la truppa italiana non agisse contro gli italiani. Ma il fatto mostrò il contrario ed eccolo: scoppio d'una scarica a plutone [sic] contro i dimostranti. Fu certamente questa una brutta ma necessaria lezione a quegli'insorti.⁸⁵

⁸⁴ F. De Sanctis, *I fatti di Torino*, in *VE68*, p. 211.

⁸⁵ Cfr. *Un documento sui fatti di Torino del 1864* cit., p. 467.

Seguì una notte lunga, carica di tensione e di violenze, in cui più volte si fu sul punto di una sommossa generale: tra gli operai delle fabbriche e tra la popolazione lo sdegno appariva incontenibile. Gruppi di dimostranti erano pronti ad attaccare i palazzi del potere e persino la Guardia Nazionale a battersi contro quelli che senza mezzi termini venivano definiti, così come riferisce Marco Veneziani in un *pamphlet* fatto circolare pochi giorni dopo gli eventi, «gli sgherri di Spaventa», agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, che nelle strade di Torino avevano commesso abusi di vario genere e si erano macchiati di orrendi crimini mentre i soldati e gli ufficiali, come riferiva lo stesso De Sanctis nelle sue corrispondenze, avevano tenuto un comportamento molto meno aggressivo verso i manifestanti.

Un capitano dei bersaglieri cadendo colpito nella testa da una pietra, gridava ai suoi «non tirate, non tirate». Un capitano di linea si faceva dinanzi ai soldati e si esponeva ai loro colpi, perché non iscaricassero i fucili. La cavalleria, malgrado gli ordini severissimi, si portò umanamente. Molti soldati indicavano ai cittadini come dovessero gettarsi a terra per evitare le fucilate: un gruppo di altri soldati faceva schermo dei petti ad altri cittadini; né ahi! Avevano gioia di salvarli, perché, mentre cessato il parapiglia, si davano alla fuga, li videro finire a colpi di baionetta dagl'infami *sgherri di Spaventa*. Questi feroci si erano sparsi nelle strade; ferivano, trucidavano uomini inermi, donne, ragazzi... A mezzanotte nuove scariche e nuova strage. O notte d'orrore! Per tutte le vie, anche le più lontane, capannelli di gente fuor delle porte, fremente, imprecante, ma con dignità, senza grida: smaniosa di menare le mani. Che sarebbe avvenuto se si fossero sonate le campane a stormo, come alcuni si voleva fare? Che sarebbe avvenuto se il Sindaco avesse ceduto alle istanze del popolo affollato al Palazzo di città; che chiedeva le armi colà custodite? se non avesse dato il provvido ordine di chiudere i cancelli, per impedire alle cinquecento guardie nazionali quivi raccolte di correre a battersi contro la truppa? Il giorno 23... Torino faceva paura [...].⁸⁶

Al termine degli scontri, in una città presidiata da 18.000 uomini in armi, i morti furono oltre cinquanta – 52 saliti al termine del macabro conteggio a 55 nel dettagliato elenco fornito dall'ispettore sanitario Rizzetti –⁸⁷ e i feriti ricoverati negli ospedali centotrentatré, senza contare un numero imprecisato di manifestanti che furono medicati nelle farmacie cittadine o curati a casa.⁸⁸ Nell'elenco dei

⁸⁶ Veneziani, *Il ministero dell'assassinio e le notti di Torino del 21 e 22 settembre* cit., p. 24.

⁸⁷ Cfr. gli elenchi dei feriti e dei morti in Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre* cit., pp. 24-64. Negli scontri morirono 51 civili e 4 militari mentre tra i 133 feriti 26 erano appartenenti alle forze dell'ordine. La relazione e le tavole redatte dal dr. Giuseppe Rizzetti furono allegate all'*Inchiesta amministrativa...* cit., pp. 129-152.

⁸⁸ «Centoventisette furono le vittime fra morti e feriti: settantaquattro erano state quelle del giorno avanti: in tutti duecentouna, fra cui alcune donne»: *ET32*, p. 560. L'indicazione è tratta dalla *Relazione fatta alla Camera il 5 gennaio 1865 dalla Commissione d'inchiesta*

feriti e dei morti redatto tra l'Ospedale Militare, il Mauriziano e il San Giovanni figuravano macchinisti e operai delle ferrovie, confettieri, lattai, tornitori, vetrai, litografi, muratori, fornai, locandieri, tipografi, scrivani, negozianti, sarti, orologiai, falegnami, carrettieri, fabbri e operai dell'Arsenale: una prova che le manifestazioni di settembre ebbero una intrinseca natura popolare e sociale.

Gli episodi di crudeltà da parte delle forze dell'ordine furono numerosi così come accertato dalle due commissioni d'inchiesta: Casimiro Ara, relatore dell'inchiesta municipale e parlamentare,⁸⁹ raccolse molte testimonianze in merito.⁹⁰ Quando i disordini furono finalmente terminati e la politica riprese a svolgere i suoi compiti, De Sanctis individuò subito le responsabilità degli eccidi nell'inerzia del governo: «L'inettitudine de' ministri ha qui prodotto una strage, di cui non ci è esempio nei paesi civili».⁹¹

Il re informato della situazione dai suoi ufficiali d'ordinanza nel castello di Sommariva Perno, la piccola reggia di Rosa Vercellana, la *Bela Rosin*, dove si era accortamente trasferito nella giornata del 20 settembre per evitare di trovarsi coinvolto in prevedibili contestazioni,⁹² rientrò subito a Torino accogliendo anche un nuovo più deciso invito del sindaco Luserna di Rorà.⁹³ Giunto in incognito in città nella notte del 22, il re anziché recarsi a Palazzo raggiunse la palazzina di via San Tommaso dove abitava la Rosina, contessa di Mirafiori per decidere il da farsi con i suoi consiglieri.⁹⁴ Al termine della riunione Vittorio Emanuele, senza tentennamenti e rinunciando a mettere in atto pericolose azioni di copertura, chiese e ottenne le dimissioni immediate di un riluttante Minghetti e dei suoi ministri, tra cui il pessimo Peruzzi: la richiesta perentoria del sovrano fu inviata ai membri del governo tramite il generale Della Rocca, che aveva ricevuto la missiva reale dal conte Francesco Verasis di Castiglione, cugino di Cavour e marito della celebre e fatale contessa, strettissimo consigliere del sovrano.⁹⁵ In quel ministero sedevano importanti personalità quali Emilio Visconti Venosta, responsabile del dicastero

parlamentare, in *Atti del Parlamento italiano*, VIII Legislatura, Documenti, Roma, Eredi Botta 1885, p. 4069.

⁸⁹ Sull'attività parlamentare del vercellese Casimiro Ara vd. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno* cit., pp. 144-115.

⁹⁰ Cfr. *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla giunta municipale affidata al consigliere comunale avvocato Casimiro Ara deputato al parlamento nazionale*, Torino, per gli Eredi Botta 1864, pp. 43-118. Vd. anche Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., p. 63.

⁹¹ F. De Sanctis, *I fatti di Torino*, in *VE68*, p. 213.

⁹² Cfr. Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., pp. 66-68.

⁹³ Novelli, *Amor di patria* cit., pp. 257 ss.

⁹⁴ Cfr. Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., p. 68.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 68-69.

degli Esteri, e il generale Luigi Federico Menabrea, fidata espressione del partito di corte, ai Lavori pubblici.

La conseguenze per il governo di quelle luttuose giornate dovevano essere paragonate, secondo la plastica lettura proposta da De Sanctis, a un «Aspromonte consumato a Torino»: ⁹⁶ Minghetti allo stesso modo di Urbano Rattazzi aveva pagato con le dimissioni i suoi errori e le sue tante indecisioni. L'efficace parallelo giornalistico con la drammatica impresa di Garibaldi assumeva una carica simbolica estremamente forte sia sul piano politico che psicologico: l'opinione pubblica fu particolarmente scossa quando si diffusero le notizie provenienti dal Piemonte; sdegno e sgomento attraversarono il paese, che ripiombò nell'angoscia del dopo Aspromonte.

Il 28 settembre il nuovo Gabinetto presieduto dal generale Alfonso La Marmora, in cui non avevano accettato di entrare né Ricasoli, uomo forte del Parlamento, né De Sanctis, era già insediato con pieni poteri: La Marmora, dalla spedizione in Crimea alla crisi seguita al dramma d'Aspromonte, era stato tra i militari più ascoltati da Vittorio Emanuele II e dall'establishment sabauda. ⁹⁷

De Sanctis rinunciò al dicastero della Pubblica istruzione ritenendo il nuovo gabinetto troppo spostato sul *centro-destro*. In una lettera a Settembrini del 17 ottobre riferiva delle violente critiche subite dai sostenitori del passato governo, che lo accusavano, tra l'altro, di accordi segreti con Giovanni Nicotera e il duca di San Donato, ma anche di aver fatto «l'impossibile per essere ministro e che Lamarmora non mi ha voluto. Miserie! Miserie! Caro Luigi! Come sono piccoli gli uomini». ⁹⁸

Un mese dopo gli eccidi, il 24 ottobre, il professore venne chiamato a far parte della Commissione d'inchiesta istituita dal presidente della Camera, scatenando le ire e gli insulti di Silvio Spaventa, rivelatosi pessimo segretario generale del Ministero dell'Interno nelle orride giornate di settembre: ⁹⁹ contro quello che veniva definito ironicamente «messer Francesco De Sanctis», Silvio e Bertrando Spaventa non risparmiarono epiteti come «briccone matricolato» oppure «matto e briccone». ¹⁰⁰ Anche il comune, come ricordato, promosse un'*Inchiesta amministrativa sui fatti del 21 e 22 settembre 1864 avvenuti in Torino*, affidandola alla giunta municipale e al consigliere comunale avvocato Casimiro Ara (Torino, 1864).

La censura, sollecitata dalla coppia ministeriale Peruzzi-Spaventa in quei tragici momenti operò con durezza su telegrammi e dispacci mentre le notizie, di-

⁹⁶ ET32, p. 571.

⁹⁷ Cfr. G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora. Ricordi biografici*, Firenze, Barbèra 1880; M. Cassetti, *Le carte di Alfonso Ferrero della Marmora. Spunti per una biografia e un epistolario*, Torino, Comitato per la storia del Risorgimento italiano 1979.

⁹⁸ Ep1863-1869, p. 262.

⁹⁹ Molto interessanti sono le lettere scritte da Spaventa in occasione della presentazione della inizialmente temuta *Relazione* della Commissione d'inchiesta: cfr. S. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1883)*, edite da G. Castellano, Bari, Laterza 1926, pp. 63-85.

¹⁰⁰ Cfr. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1883)* cit., pp. 64-66.

storte e falsificate furono affidate alla governativa Agenzia Stefani, diretta dal signor Brenna.¹⁰¹ Spaventa, così come dimostrato inoppugnabilmente dalle inchieste amministrativa e parlamentare, prese il comando del telegrafo e provvide a diffondere una versione dei fatti del tutto falsa: furono inviati dispacci alle prefetture e alla stampa estera in cui su attribuivano agli operai le responsabilità delle incidenti e dell'uso della forza da parte delle autorità di polizia e dei carabinieri. I deputati Mattia Montecchi, Pier Carlo Boggio, figura di primo piano nel dibattito politico-parlamentare di quei giorni, e Angelo Bargoni, tutti patrioti reduci dalle lotte risorgimentali, in un documento allegato all'inchiesta amministrativa dichiararono che le «lamentate falsità» contenute nei telegrammi inviati dalla Stefani nei giorni 21 e 22 settembre, al termine di un colloquio con il responsabile dell'Agenzia, «risalgono direttamente al Ministero dimissionario».¹⁰² D'altronde mesi prima degli eventi di settembre era noto agli organi di stampa che «i dispacci incontrano la censura preventiva del Ministero dell'interno».¹⁰³

La posizione di De Sanctis, ex ministro dei governi Cavour e Ricasoli, fu chiara, priva di ipocrisie o di furbeschi tentativi giustificazionismi anche sulla vicenda della falsificazione delle notizie da parte di Spaventa:

Non si son lasciati partire telegrammi privati, e la corrispondenza postale è stata sospesa. Non so neppure se vi siano giunte tre mie corrispondenze sugli avvenimenti di Torino. Il telegrafo è rimasto in potere del Ministero, e ne ha abusato indegnamente per trasfigurare i fatti ed eccitare le passioni. L'Agenzia Stefani dice che si è gridato: Viva Torino Capitale!

Narra i fatti come se i soldati caduti in Piazza San Carlo sieno stati feriti dal popolo.¹⁰⁴

I lavori della Commissione d'inchiesta si conclusero e furono presentati al Parlamento il 5 gennaio 1865:¹⁰⁵ per le posizioni assunte sia nel commentare giornalmisticamente gli accadimenti sia nel suo ruolo di commissario, il Professore destò «il malumore di tanti suoi antichi amici di Destra» e si attirò le critiche dei suoi ex allievi De Meis, Marvasi, Montefredini e Vittorio Imbriani, il più critico, tutti schierati a sostegno del fronte conservatore.¹⁰⁶ Talune astiose e poco giustificabili

¹⁰¹ Cfr. Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., pp. 48-49. Inoltre cfr. Novelli, *Amor di patria* cit., p. 246; Ambrosini, *Giornate di sangue a Torino. Settembre 1864: la città non è più capitale* cit., pp. 94-95.

¹⁰² *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino...* cit., p. 126.

¹⁰³ *Ep1869*, p. 193 (lettera di De Sanctis al Settembrini del 20 luglio 1864).

¹⁰⁴ *ET32*, p. 573.

¹⁰⁵ *Relazione fatta alla Camera il 5 gennaio 1865 dalla Commissione d'inchiesta parlamentare*, in *Atti del Parlamento italiano*, VIII cit. Cfr. *VE68*, p. 276.

¹⁰⁶ Cfr. B. Croce, *Dal carteggio inedito di Angelo Camillo De Meis. Documenti*, IX, *Ricerche e documenti desanctisiani*, Napoli, Atti Accademia Pontaniana, 1915, pp. 1-36, in partic. pp. 18-20.

critiche al De Sanctis politico riecheggiano quelle altrettanto velenose rivolte al professore da Ferdinando Petruccelli della Gattina nel suo fortunato *I moribondi di Palazzo Carignano* (1862). Nell'iniquo giudizio del polemista lucano si coglie il livore e l'invidia che solo i linguaggi elettoralistici della più retriva provincia meridionale riuscivano a scatenare.¹⁰⁷

La lettera di Camillo De Meis al Marvasi del 24 settembre 1864, in cui si commentano a caldo le notizie provenienti da Torino e si esprimono giudizi di fuoco sulla «indegna e ignobile rivoluzione» scatenata dai cittadini torinesi e sugli articoli desanctisiani, è la dimostrazione di quanto il Professore fosse ormai collocato su posizioni distanti e inconciliabili rispetto al conservatorismo culturale della destra e di una certa parte della intellettualità meridionale.

L'analisi demeisiana propone un quadro politico-sociale estremamente confuso e non propriamente favorevole ad incoraggiare politiche unitarie: straordinario e significativo sul piano sociologico è quanto l'antidemocratico e disinformato De Meis scrive sul fenomeno del brigantaggio, preferito paradossalmente al supposto municipalismo dei torinesi, i *buzia nèn* (testardi, risoluti), come li definisce riprendendo l'appellativo conquistato dai granatieri piemontesi il 19 luglio 1747 alla battaglia dell'Assietta, in Val di Susa, durante la guerra di successione austriaca, in cui fecero strage dell'esercito francese.

I Torinesi mi riconciliano perfino coi briganti: questi, confessiamolo pure, combattono per cause meno ignobili, meno materiali, combattono per la loro religione da barbari e per quell'altra cosa che è per loro barbari un'altra religione, e anche, diciamo anche questo, per quella che essi, poveri barbari, conoscono per loro sola patria: i civili e illuminati torinesi combattono per il fitto delle case... [...] Quello che certo si è che questi fatti renderanno Torino centuplicatamente più antipatica a tutti gli Italiani! Mi arriva ora l'*Italia* del '21; la corrispondenza del povero professore è una pietà: mostra la sua assoluta incapacità, e siccome adesso sono molto irritato, dirò anche la sua stupidità politica, non capisce che Firenze ha reso possibile il trattato, quel trattato che rende possibile Roma; e che un provvisorio che si dovrà molto prolungare è insopportabile a Torino! Oh che vada pure a insegnare l'Estetica, che quello solo è il suo mestiere...¹⁰⁸

Sulle pagine de «L'Italia», su cui fu pubblicata per intero la relazione della commissione d'inchiesta parlamentare, De Sanctis, con consueta linearità, informò i lettori dei contenuti, senza reticenze o secondi fini,¹⁰⁹ mentre il dibattito ritor-

¹⁰⁷ Cfr. F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, a cura di F. Portinari, Milano, Rizzoli 1882, pp. 121-123.

¹⁰⁸ R. Moscati, *Spigolature sul "Professore" dalla corrispondenza tra A.C. De Meis e D. Marvasi*, in «Irpina», pubblicazione trimestrale della Società storica irpina, a. v, fasc. V-VI, settembre-dicembre 1933, pp. 255-283, a pp. 264-265. Il numero è *Dedicato a Francesco De Sanctis nel cinquantenario della sua morte*.

¹⁰⁹ Cr. *VE68*, pp. 281-284

nava rovente e divideva nuovamente l'opinione pubblica e la stampa in due schieramenti, contro e a favore dell'operato del ministero Minghetti. Scesero in campo i giornali più importanti sia regionali che nazionali: «L'Opinione», testata diretta da Giacomo Dina, in rapporti personali con Minghetti,¹¹⁰ «La Perseveranza» e «Il Pungolo» di Milano, «Il Diritto», e naturalmente i fogli cittadini come «La Stampa» nella versione apparsa tra il 1864 e il 1867 sotto la direzione di Paulo Fambri, la «Gazzetta del Popolo», guidata da Giovan Battista Bottero, le «Alpi», diretto da Annibale Marazio, l'«Unione cattolica», la faziosa e filogovernativa «Gazzetta di Torino», odiatissima dai dimostranti, la cui direzione, dal 2 dicembre 1864, passò da Giovanni Piacentini, ritenuto responsabile dell'infelice gestione nelle giornate di settembre, a Vittorio Bersezio: dieci anni dopo, nel '75, De Sanctis vi pubblicò a puntate *Un viaggio elettorale. Racconto*, indiscutibile capolavoro politico e narrativo del pensiero meridionalista.¹¹¹

Nella «Stampa» prevale l'idea che la relazione sia una macchina di guerra contro i ministri passati, e li difende con le unghie e co' denti. Nelle «Alpi» ci è questa fissazione, che l'inchiesta fu deliberata a soddisfazione di Torino, come se il Parlamento nazionale si dovesse occupare di questa o quella città. E a nessuno di questi signori viene in mente che qui si tratta non di ministri, né di Torino, ma dell'Italia; e che, quando un centinaio di cittadini sono stati uccisi, è crediamo di qualche interesse il sapere, se quello fu un assassinio o un atto legale.¹¹²

Uno strascico dell'inchiesta fu la perentoria autodifesa del generale Enrico Morozzo della Rocca, vicinissimo al re, autore in seguito di un poderoso libro di memorie,¹¹³ comandante del Corpo d'armata di Torino e responsabile della guarnigione, le cui posizioni furono presentate e discusse da De Sanctis su «L'Italia» con imparzialità e equilibrio malgrado le contestazioni dell'alto ufficiale fossero dirette anche all'operato della Commissione d'inchiesta: Peruzzi aveva rivendicato, tra palesi contraddizioni non avallate però da Minghetti, la libertà d'azione della questura e al tempo stesso tentato di scaricare sui comandi militari le responsabilità operative.¹¹⁴

Silvio Spaventa, in una lettera al fratello Bertrando, in linea con le posizioni del ministro, con giudizi molto diversi da quelli espressi dal De Sanctis, indicò

¹¹⁰ Cfr. Novelli, *Amor di patria* cit., p. 203.

¹¹¹ Cfr. F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, edizione critica a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano 2003.

¹¹² F. De Sanctis, *La relazione della Commissione d'inchiesta*, in «L'Italia», III, 20, Napoli, 17 gennaio 1865 ora in VE68, p. 284.

¹¹³ Cfr. *Autobiografia di un veterano: ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Morozzo Della Rocca*, II, 1859-1893, Bologna, Zanichelli 1898. Inoltre cfr. l'opuscolo *Ai deputati al Parlamento Nazionale: osservazioni e documenti intorno alla lettera del 13 corrente di S.E. il generale Della Rocca sui fatti del 21 e 22 settembre 1864*, Torino, Tipografia Cavour, 1865. Un esemplare è consultabile presso la Biblioteca provinciale S. e G. Capone, di Avellino, donazione Del Balzo, 7G7.4

¹¹⁴ Cfr. F. De Sanctis, *Il generale Della Rocca ed i fatti di Torino*, in VE68, pp. 287-291.

il generale come «esempio massimo» fra quanti contravvennero alle disposizioni del Governo durante gli scontri di piazza.¹¹⁵

La seduta parlamentare del 23 gennaio 1865 fu decisiva ai fini dell'esito dell'inchiesta sulle stragi di settembre. Ricasoli, appoggiato dalla Consorteria, propose un ordine del giorno in cui si chiedeva che la discussione sull'inchiesta non avesse luogo. Con la messa in votazione di quella richiesta veniva seppellito di fatto il lavoro della commissione e si evitava qualsiasi censura o giudizio politico sull'operato del governo Minghetti in nome di una possibile conciliazione nazionale. La proposta Ricasoli fu approvata a larga maggioranza con il voto contrario dei deputati piemontesi e della Sinistra e l'astensione dei componenti della commissione d'inchiesta.¹¹⁶ L'esito di quella votazione riaccese gli animi in città e spaccò ulteriormente il parlamento.¹¹⁷ La tensione nella vecchia capitale sabauda aumentò nuovamente e la piazza più volte fu occupata dai dimostranti: ricomparvero gruppi di operai e disoccupati e, probabilmente, qualche mazziniano tentò di esasperare la già incandescente situazione. In quelle giornate i preparativi del carnevale e la riapertura dell'ambasciata francese avevano lasciato sperare nel ritorno ad un clima di serenità.¹¹⁸ Tensione e nervosismo crescenti caratterizzarono gli ultimi giorni del mese anche perché la stampa e qualche agente provocatore ancora in azione diffusero notizie sul possibile ritorno al potere dei cosiddetti *settembristi* ossia di quei ministri che secondo l'opinione pubblica avevano causato gli eccidi del 21 e del 22 settembre.¹¹⁹ La tensione popolare raggiunse la punta più alta la sera del 30 gennaio in occasione dell'annuale ballo a corte, il rituale veglione di carnevale che il re ospitava nei saloni di palazzo reale. Piazza Castello era militarizzata e occupata dall'esercito, da un reparto di cavalleria e dalla Guardia nazionale. Una massa rumorosa di cittadini fu fronteggiata dalla Guardia Nazionale e alcuni *monelli* riuscirono a rompere i vetri di qualche carrozza ministeriale, le eleganti *diplomatiche*, con un lancio di pietre.¹²⁰ Il re in quell'occasione fu

¹¹⁵ S. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)* cit., p. 71.

¹¹⁶ Un resoconto del dibattito parlamentare e della votazione seguita all'ordine del giorno Ricasoli De Sanctis lo fece nella *Corrispondenza* datata Torino, 24 gennaio [1865], in «L'Italia», III, 24, Napoli, 25 gennaio 1865, ora in *VE68*, pp. 294-298.

¹¹⁷ Una dettagliatissima ricostruzione di questa complessa fase della vita istituzionale e politica vd. in F. Gabotto, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865 in Torino*, in «Il Risorgimento italiano», nuova serie vol. x, 1917, pp. 1, 84.

¹¹⁸ Cfr. F. De Sanctis, *La fine della capitale Torino*, in «L'Italia», III, 23, Napoli, 24 gennaio 1865 ora in *VE68*, p. 280.

¹¹⁹ Cfr. Gabotto, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865 in Torino* cit., pp. 37-38.

¹²⁰ L'episodio della sassaiola è riferito a Silvio Spaventa, in quel momento a Napoli, dal patriota napoletano Pier Silvestro Leopardi, con una missiva datata 2 febbraio: «Qui le cose non vanno tanto bene. La sera del veglione a corte parecchie carrozze ebbero i vetri rotti dalle sassate; anche le diplomatiche. Vari membri del Consiglio comunale e il suo capo, nonché non an-

visto con «l'aria preoccupata e triste».¹²¹ In realtà gli avvenimenti che turbarono la inopportuna serata del 30 gennaio furono ben più gravi in quanto evidenziarono, al di là di una latente e non superata conflittualità tra la cittadinanza e le forze dell'ordine dopo le devastanti giornate del settembre '64, una tensione aperta tra l'istituzione municipale di Torino e la Corte.

La folla era grandissima e ad ogni carrozza che passava erano fischi, urli e parole poco galanti contro le signore che si recavano a Corte. A molte carrozze fu impossibile di approssimarsi al palazzo. Allo sbocco delle vie principali in piazza Castello erasi raccolti grossi capannelli di gente che stava in vedetta. Al primo spuntare di una carrozza si dava il segnale dei fischi, che scoppiavano da ogni lato. Se il cocchiere, non badando più che tanto, tirava innanzi, si passava alle ingiurie, alle villanie ed anche alle sassate, per cui parecchie carrozze dovettero tornare indietro coi cristalli infranti. Vi furono anche di quelli che gittatisi alla testa dei cavalli ed afferrate le briglie facevano retrocedere a forza le carrozze. E tutto ciò alla barba della truppa, della Guardia Nazionale, della polizia. Se fecero alcuni arresti; ma per un tumultuante arrestato ne rimanevano cento¹²².

Il sindaco Di Rorà, che ebbe il merito di lavorare incessantemente per evitare il ripetersi di atti di violenza da parte delle forze dell'ordine, e i consiglieri comunali, in segno di lutto per i morti di settembre, non parteciparono al ballo e la folla arrabbiata per questo clima di festa insultò ripetutamente sia tutti i partecipanti che Vittorio Emanuele, così come riferiva Raffaele Andreoli a Silvio Spaventa, rientrato a Napoli dopo le dimissioni del ministero per motivi precauzionali, in una interessante lettera-documento dell'8 febbraio.

30/I. Ballo a Corte. In Piazza Castello, fischi, urli, violenze. Verso le 9, non potendosi più, si fanno le intimazioni a suon di tamburo e si sgombra la piazza; ma il baccano continua agli sbocchi di Via Nuova e Doragrossa. Sotto i miei occhi una frotta di gente ben vestita ferma a forza una cittadina che vuole sboccare in Piazza Castello, rompe coi bastoni i cristalli, i lampioni, poco men che la casa, finché un generale in uniforme è costretto» a scenderne; v'è chi si vanta con me, proprio con me, di avergli *scrascià* sulla piazza. La guardia Nazionale è lì schierata a guardar tutto e *bugia men*: più d'un milite anzi se la ride. Si vomitano ingiurie e villanie d'ogni sorta contro i *ballarin* che vanno a Corte, né si risparmia punto il Re, lo scimmione che balla nella gabbia, come pittorescamente lo qualifica un

dare alla festa tutti, furono visti in mezzo ai perturbatori che per verità non erano molti», Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)* cit., p. 72.

¹²¹ F. De Sanctis, *Ancora dei fatti di Torino*, in «L'Italia», III, 34, Napoli, 4 febbraio 1865 ora in *VE68*, pp. 306-307.

¹²² Gabotto, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865 in Torino* cit., p. 45.

degli urloni. (il militare insultato sotto i miei occhi ho saputo essere l'ammiraglio d'Aste).¹²³

A seguito della frattura istituzionale tra l'amministrazione cittadina e il sovrano, dei tafferugli scoppiati in città nell'ultima settimana di gennaio e delle gravi offese ricevute dai contestatori, il re il 3 febbraio, su sollecitazione del presidente del consiglio La Marmora, lasciò sdegnato la città:¹²⁴ vi rientrò «acclamatissimo» dai torinesi il 23 febbraio al termine di un lunghissimo, faticoso lavoro diplomatico, svolto in gran parte da Giovanni Lanza, prudente e sagace ministro dell'Interno nel primo dicastero La Marmora (28 settembre 1864-31 dicembre 1865), con il marchese Di Rorà e il consiglio comunale¹²⁵.

Tanta parte della classe politica piemontese appariva depressa per la perdita della capitale ed emarginata rispetto a una attività parlamentare e istituzionale che veniva trasferita a Firenze. De Sanctis coglieva tutti i limiti di questa visione ristretta ed egoistica della realtà, che determinava inevitabilmente soprassalti di municipalismo e conflitti di potere a carattere puramente regionale anche se va notato che molte scelte della maggioranza, e tra questa l'accomodante votazione dell'ordine del giorno Ricasoli, un capolavoro di fredda *realpolitik* che evitava di «prendere atto» delle conclusioni della relazione, avevano particolarmente irritato i deputati subalpini e quelli della Sinistra capeggiati da Crispi nonché esasperato gli animi dei torinesi. De Sanctis, che come tutti i componenti della commissione si era astenuto nella votazione sulla proposta Ricasoli pur di aprire una fase conciliativa tra le forze parlamentari, nel riferire ai lettori de «L'Italia» lo svolgimento del dibattito, prevedeva le non pacifiche reazioni della piazza e il nervosismo sia della Guardia Nazionale che del municipio.¹²⁶ Questa sua posizione però non gli impedì di ribadire più volte le conclamate responsabilità nei casi di settembre del ministero dell'Interno e quindi di Peruzzi e Spaventa.

Del resto, assodato una volta il fatto che la questura dipendeva dal ministero dell'Interno, la responsabilità ministeriale rimane intera, e la polemica del tutto oziosa...¹²⁷

¹²³ Raffaele Andreoli, segretario dello Spaventa al ministero dell'Interno, nella lettera forniva un vero e proprio diario degli avvenimenti torinesi dal 27 gennaio all'8 febbraio 1865: cfr. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)* cit., pp. 73-76, a pp. 74-75.

¹²⁴ L'Andreoli, con sarcasmo, riferiva allo Spaventa: «4febr. Avvilimento generale per la partenza del Re, in parte per rimorso del mal fatto, ma soprattutto per i cessati guadagni del carnevale», Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)* cit., p. 75.

¹²⁵ Cfr. Gabotto, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865 in Torino* cit., pp. 54-84.

¹²⁶ F. De Sanctis, *Corrispondenza, 26 gennaio [1865]*, in «L'Italia», III, 26, Napoli, 27 gennaio 1865, ora in *VE68*, pp. 298-299.

¹²⁷ *Ivi*, p. 299.

Implicitamente anche il Ricasoli era ben consapevole delle responsabilità di chi aveva gestito le forze dell'ordine in quelle tragiche giornate e la prova è in una strana e significativa lettera di qualche mese dopo datata Torino, 7 febbraio 1865, in cui il Barone di ferro, probabilmente venuto in possesso di notizie altamente riservate, invitava l'amico Ubaldino Peruzzi a tenersi fuori per un po' di tempo dal dibattito pubblico unitamente allo Spaventa e di fare molta attenzione negli spostamenti: l'avvertimento «sarà bene che *tu* e *Spaventa* vi guardiate intorno per qualche tempo» è davvero inquietante.¹²⁸ Certamente i due non potevano più circolare liberamente nelle strade e nei caffè di Torino, dove il malumore nei loro confronti era altissimo

In questo momento mi vien fatto credere che la tua persona e quella di *Spaventa* sieno designate a qualche insulto o ingiuria che non so dove potrebbe fermarsi, quando gli animi sono travati da una delirante passione. Io te ne mando avviso senza ritardo per quelle cautele che la saggezza stessa consiglia mentre disprezzarle sarebbe di alcun bene sia al pubblico sia all'individuo stesso. Mosso appunto da queste ragioni io te ne avviso; siccome ne ho tosto avvisato il Ministro dell'Interno. Ti prego di scriverne tu stesso a Spaventa, anco, se credi, a mio nome. Il tempo e le cose stesse portano poi la calma negli animi i più irritati e gli richiama a saviezza e ragione. L'essenziale si è che sieno impediti gli effetti dolorosi degli impeti furibondi. Perciò sarà bene che *tu* e *Spaventa* vi guardiate intorno per qualche tempo.¹²⁹

Analoghe raccomandazioni erano venute al Peruzzi da tanti altri esponenti del moderatismo toscano quali Guglielmo Cambray-Digny e Leopoldo Galeotti, preoccupati di possibili ritorsioni o attentati contro l'ex ministro.¹³⁰ D'altronde anche a Chieti si erano avute violente manifestazioni contro l'abruzzese Spaventa, nativo di Bomba.

De Sanctis in quei mesi maturava una proposta partitica alternativa e nazionale rispetto all'incipiente crescita delle rivendicazioni regionali: l'appartenenza politica dei parlamentari era stabilita non dall'adesione al programma di governo ma dalla provenienza geografica, che s'identificava con gli schieramenti in campo. I più agguerriti erano quelli piemontesi, lombardi e toscani. Quindi la sua meditata presa di distanza dal blocco moderato ne era la conseguenza più immediata; il professore coglieva tutti i limiti di una Destra storica in crisi di credibilità, non

¹²⁸ La risposta di Peruzzi alla lettera preoccupata di Ricasoli era stata edita in *Lettere e Documenti del Barone Ricasoli*, per cura di M. Tabarrini e A. Gotti, Firenze, Le Monnier 1892, vol. VII, pp. 278-279.

¹²⁹ Cfr. G. Spadolini, *Firenze capitale con documenti inediti e un'appendice di saggi su Firenze nell'unità*, Firenze, Le Monnier 1971, pp. 233-234, a p. 234.

¹³⁰ *Ivi*, pp. 230-233.

più in linea con l'eredità di Cavour e internamente lacerata e divisa da una guerra aspra di potere.¹³¹

Il paese, malgrado i successi militari del generale Pallavicino nel Sud sulle grandi bande brigantesche, era inquieto, e ancora diviso da attriti «che ricordavano le maledette nostre discordie del medio evo»¹³², anticipando solo di qualche anno la comparsa di quei partiti personali che nelle realtà locali sviluppavano e favorivano corruzione e trasformismo.

Le cronache desantisiane, evitando forme apocalittiche e conservando alla trascrizione solidi argini di equidistanza, attraverso l'accorta selezione di un registro linguistico molto ben congegnato nell'armonizzare lessico giornalistico ed espressioni letterarie, non assumono alcun significato antirisorgimentale né scandalistico. Gli articoli illustrano, ed è questa la ragione della loro obiettività, la complessità della situazione politica dei primi anni postunitari, che si rivelano cupo prologo di una strategia della tensione che, falsificando e corrompendo i fatti, in altre piazze dell'Italia novecentesca darà risultati non meno insanguinati delle stragi di piazza Castello e di piazza San Carlo. Il racconto, ed è bene sottolinearlo, dimostra come l'evolversi della sommossa, seguendo un itinerario rettilineo, dopo che con violenza ingiustificata si era represso lo sciame popolare, lasciava tutto immutato e ratificava tutte le decisioni assunte precedentemente agli scontri. La ricerca della verità sugli avvenimenti rotea quindi in un mare di contraddizioni ed è investita da falsificazioni ed esplosioni di fobiche inquietudini sociali: la volontà d'infiltrare tra i manifestanti agenti provocatori travestiti da tipografi ed operai, decisione assunta volontariamente dagli organi di polizia su indicazione del ministero dell'Interno, e l'inquietante idea di far giungere in città nei giorni precedenti poliziotti provenienti dalle questure di Milano, Firenze, Napoli e Palermo,¹³³ caratterizza i primi risoluti passi di una classe dirigente sovente tentata dalle soluzioni autoritarie. La partecipazione del proletariato urbano preoccupava i palazzi della politica al punto che, persino il 27 gennaio '65, a vari mesi dagli eccidi di settembre, a Torino, secondo il parere del segretario di Spaventa: «Essendo domenica, si è avuta la buona idea di costringere tutti gli operai non torinesi ad andarsene in paese».¹³⁴

Francesco De Sanctis, esperto conoscitore dei 'dietroscena' della vita parlamentare piemontese e del costume irridimibile alla sovrapposizione della politica degli interessi molecolari a quelli nazionali, aveva maturato e compiuto il suo distacco dalla Destra storica dopo aver percorso gradualmente un itinerario

¹³¹ Sulla situazione generale del paese e sulla sua complessa situazione politica cfr. A. Berselli, *La Destra storica dopo l'Unità*, 1. *L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Bologna, Il Mulino 1963; 2. *Italia legale e Italia reale*, ivi, 1965.

¹³² *VE68*, p. 307.

¹³³ Cfr. T. Rossi e F. Gabotto, *Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti* cit., p. 19.

¹³⁴ Cfr. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)* cit., p. 74.

complesso, iniziato nel 1862. Lo attendevano anni di battaglie elettorali e parlamentari in cui avrebbe tentato di realizzare il progetto di una politica fondata sulla questione morale, sulla *distinzione* dei programmi e sulla capacità di governare senza tentare di conciliare l'impossibile in nome del potere. La sua idea di nuova Sinistra era quella di una forza parlamentare in cui la misura del limite doveva coniugarsi con la irrinunciabile affermazione della democrazia. In questa prospettiva interpretativa, l'esperienza del 1864 assume un significato storico e simbolico per l'artefice di un «partito nuovo e giovane», che faccia della *distinzione politica* la sua bandiera.

Al parlamentare pistoiese Giuseppe Civinini, patriota garibaldino molto vicino al Generale e suo segretario, De Sanctis scriveva una lettera emblematica dal punto di vista politologico, in cui coglieva nella crisi di Aspromonte la fine del moderatismo e del Partito d'azione. Di fatto nel dicembre 1863 vi era stata la nascita di una Sinistra costituzionale guidata da Mordini e Crispi, che avevano respinto la proposta di far dimettere tutti i deputati della Sinistra per protesta contro gli abusi del governo in Sicilia, così come sollecitato da Agostino Bertani al termine del dibattito parlamentare sull'isola. Al tempo stesso si augurava che Bettino Ricasoli, da cui pure avvertiva motivi di dissenso, liberasse la Destra dal conservatorismo del vecchio moderatismo e dalle eccessive divisioni regionali.¹³⁵ I fatti di Torino del 1864, al di là dell'intrinseca gravità degli errori e degli inquietanti misfatti permessi dal governo in quell'occasione, rappresentarono quindi l'inevitabile punto di caduta di una crisi vastissima dei partiti e delle istituzioni dell'Italia nuova, che Aspromonte e la rovinosa fine del governo Rattazzi avevano illuminato in tutta la sua pesantezza e pericolosità istituzionale, politica e sociale.

Va ricordato che nel '65, nel pieno del suo impegno politico e giornalistico, mentre scriveva il programma elettorale della *Sinistra giovane*, De Sanctis trovava finalmente il tempo di occuparsi di studi letterari, stroncando la *Storia della letteratura italiana* dell'ultraconservatore Cesare Cantù in una conferenza tenuta all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli nella tornata del 17 settembre.¹³⁶ In quei giorni, il 9 settembre, in una lunga lettera al Ricasoli, considerando la situazione politica e le imminenti votazioni, De Sanctis sapeva spiegare con grande chiarezza le ragioni della crisi del partito liberale e i motivi del crescente affermarsi dei particolarismi sugli interessi generali. Un'analisi quella de-

¹³⁵ La lettera al Civinini fu edita dal figlio di questi Filippo, *Una lettera di Giuseppe Civinini a Francesco De Sanctis*, nel «Buletto Storico Pistoiese», a. XXXIII-fasc. 2, 1930, pp. 93-96, a pp. 95-96, ora in *Ep1863-1869*, pp. 535-537.

¹³⁶ Cfr. F. De Sanctis, *Una Storia della letteratura italiana di Cesare Cantù*, in Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, II, Bari, Laterza, 1957³, pp. 171-188. Sul Cantù ritornò con immutato spirito critico qualche anno dopo in due lezioni (la quindicesima e la sedicesima) dedicate alla scuola liberale: cfr. F. De Sanctis, *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari, Laterza 1954, pp. 226-260.

sanctisiana lucida, derivata da una conoscenza profonda del paese e del dibattito pubblico.

Si fanno le elezioni a modo di cospirazione, e con tutte le arti de' governi corrotti. Prevalgono candidati locali, ricchi proprietari; de' deputati vecchi poco si vuol sapere; io stesso mi trovo a fronte un asino di proprietario presentato da' clericali. Il malcontento è generale; poco si parla d'Italia; molto di strade, d'interessi privati o comunali, e si grida contro le imposte e i pretendenti gridano anch'essi, e promettono che voteranno contro le imposte, contro la soppressione de' conventi ecc. La parte liberale è scissa; meschini rancori dividono uomini che hanno avuto comuni le sofferenze ed hanno comuni le aspirazioni.¹³⁷

È quindi in piena continuità con il febbrile impegno politico questo ritorno alla letteratura, e alla critica militante. Nelle sue durissime analisi sull'opera di Cantù si prefiguravano inoltre le strutture argomentative e metodologiche della sua grande *Storia*.¹³⁸ La progettualità politica elaborata nei primi anni postunitari, nella loro complessità di strategie e interessi, di scelte personali e chiaroscuri ideologici, e l'acuta consapevolezza maturata sul campo da protagonista, aprono la strada a un rinnovato fervore di studi e a un intreccio ancora più radicato e profondo fra letteratura e impegno civile, fra 'scienza e vita'.

Su un piano più generale, in questi primi, cruciali passi della nuova nazione, emergono fenomeni e dati che si affermeranno come dinamiche di lungo periodo e quasi come dei 'caratteri originali' della vita politica italiana. "È una pagina di storia che bisogna affrettarsi ad obliare", scriveva De Sanctis a distanza di pochi giorni nelle sue cronache dell'eccidio, intendendo con senso di realismo la opportunità di pacificare l'opinione pubblica, ma ancor di più la necessità di dare una svolta decisa in senso democratico. I fatti di Torino sono però una di quelle congiunture, in cui lo storico vede agire in trasparenza dentro gli eventi processi di lungo periodo, una sorta di "patologia del tempo" per usare un'efficace espressione di Paolo Macry:¹³⁹ avvenimenti individuali e collettivi non predestinati, delusioni e capovolgimenti dei valori che anticipano crolli e terremoti istituzionali, «ultimi giorni» vissuti senza incubi apparenti mentre tutto si sbriciola.

¹³⁷ *Ep1863-1869*, pp. 344-347, a pp. 346-347.

¹³⁸ Cfr. T. Iermano, «Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo. De Sanctis e la letteratura come rinascita», in *La nuova scienza come rinascita dell'identità italiana. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di T. Iermano e P. Sabbatino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 2012, pp. 89-131.

¹³⁹ Cfr. P. Macry, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino 2009.

Il venir meno dei ritmi delle cose segnala trasformazioni che stanno toccando il cuore del sistema.¹⁴⁰

Capire la logica complicata e oscura (soprattutto in molte ricostruzioni posteriori, diventate troppo facilmente canone) di quei giorni significa cogliere alcuni difetti genetici dell'unità/disunità d'Italia: l'interpretazione in senso autoritario dello Stato, la strategia della tensione come arma nella lotta fra fazioni, la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso la stampa, la voluta esasperazione delle rivalità regionali. Va dato atto a Francesco De Sanctis di essere stato osservatore imparziale e attento alla radice sociale – poi malintesa e dimenticata – di quel conflitto, che rappresenta forse la prima grande manifestazione operaia della neonata nazione. Dai fatti di Torino il Professore ricaverà la lezione di un accresciuto disincanto, e la rinnovata convinzione che non solo nella Napoli borbonica, ma anche nella nuova Italia, l'impegno critico-letterario fossero un'arma pedagogica indispensabile per la formazione di una classe dirigente democratica.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 27.

APPENDICE

*Corrispondenze da Torino del settembre 1864*¹⁴¹

I

Torino, 21 Settembre
(ritardata).¹⁴²

Rifacendomi a parlarvi della Convenzione, si vuole che l'iniziativa sia venuta dall'Imperatore che avrebbe in una lettera autografa al Re d'Italia provocate le trattative. Ma poco importa. È una semplice curiosità storica.

Ciò che importa è di esaminare il tenore della Convenzione in se stessa. Il trasporto della capitale non ne forma parte. L'intervento di una potenza estera in una quistione tutta interna sarebbe la nostra abdicazione come nazione indipendente. Ma siccome non si sa vedere alcun nesso intellegibile tra la Convenzione e il trasporto della capitale, quindi si conghiettura esserci sotto qualcos'altra che non si dice. Spicciamoci questa coda dalla Convenzione ed essa ha per noi un significato; appiccichiamole la coda e ne acquista un altro.

Esaminiamo prima la Convenzione in se stessa. La Francia si obbliga a sgombrare Roma fra due anni.

L'Italia si obbliga a rispettare verso Roma quel principio del non intervento, che ha voluto rispettato dalla Francia.

Questi sono i due articoli sostanziali. Tutto il resto è dettaglio. Se si vuol considerare quest'atto nella sua stretta forma letterale e giuridica, vi sarebbe da fare qualche importante osservazione.

In fatti: che la Francia debba rispettare il principio del non intervento verso Roma lo comprendiamo; perché innanzi alla Francia Roma è uno stato indipendente e autonomo, Roma appartiene al Papa.

Che l'Italia debba rispettarlo, non si comprende più! Per l'Italia, secondo il plebiscito, Roma è la nostra, e quando i nostri fratelli ci chiamano abbiamo il diritto e il dovere d'intervenire.

¹⁴¹ Le corrispondenze qui riproposte, esclusa la n. 6 datata Torino, 24 settembre [1864], furono meritoriamente pubblicate da Edmondo Cione in *ET32*, pp. 566-574. Successivamente, con l'aggiunta di quella mancante del 24 settembre appunto, le 7 corrispondenze su *I fatti di Torino* furono raccolte da Nino Cortese in *VE68*, pp. 198-216. La scelta einaudiana di collocare questi e tanti altri articoli degli anni Sessanta in appendice al *Viaggio elettorale* appare quanto mai discutibile sul piano storico-politico e su quello strettamente legato alla biografia intellettuale desanctisiana. Per i parlamentari citati negli articoli si rinvia per prime indicazioni biografiche a T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia* cit. Inoltre vd. *Ep1863-1869*. Una raccolta del giornale «L'Italia» si conserva presso l'Emeroteca della Biblioteca provinciale «Scipione e Giulio Capone» di Avellino.

¹⁴² Corrispondenza apparsa in «L'Italia» a. II, n. 263, Napoli, 25 settembre 1864.

Proclamare il principio del non intervento a Roma da parte nostra sarebbe un riconoscere Roma come uno stato indipendente dirimpetto l'Italia.

Questo dal punto di vista dei principii.

Ma in politica non è possibile andare innanzi col *Tutto o Niente!*, con l'inflessibilità de' principii assoluti. La politica non è quistione solo di dritto, ma di forza. E se puoi fare un passo verso il dritto poco importa che la forma giuridica non sia correttissima. È il caso di guardare agli effetti immediati, a' risultati pratici, e non alle frasi o alle teorie.

Ora è evidente che questa Convenzione presa alla lettera sarebbe un regresso: presa nel suo significato effettivo è un progresso.

Sofisticando, c'è qui il riconoscimento implicito dell'indipendenza spirituale e temporale del Papa. Nel fatto ecco cosa c'è. L'Italia si obbliga di non andare a Roma con mezzi violenti. Roma non dobbiamo prenderla con la forza, la ci deve cadere nelle braccia.

Vedete in effetti cosa avverrà se i francesi sgomberanno Roma. Il popolo romano non se ne starà con le mani alla cintola: si solleverà: e vedremo forse allora i cardinali stessi che ci chiameranno a grandi gridi per salvar la pelle. Se invece le orde papali avranno il sopravvento, e ci saranno gli scempii di Perugia, noi non possiamo rimanere indifferenti alle grida di dolore de' nostri fratelli, noi dobbiamo intervenire, non fosse per altro, per *umanità*. Chi ci avrebbe a ridire?

Col fatto dunque noi saremo in poco tempo a Roma. La Convenzione è una violazione apparente del plebiscito; ma in realtà è un passo nuovo verso il plebiscito.

Ecco un ragionamento semplice che ogni uomo di buon senso fa, e che dà il filo della Convenzione. Domandate i cattivi preti cosa ne dicono: essi risponderanno che la Convenzione mena a Roma. Ma adagio. Questi sono i primi calcoli che aiutati dal nostro desiderio di andare a Roma ci mostrano uno de' lati della Convenzione, il lato color di rosa. Vediamo l'altro lato.

In questi due anni ci saranno trattative con Roma per venire ad un accordo, trattative formulate dal nostro governo e che saranno al Papa presentate dalla Francia. Quale sarà la base di queste trattative? Qui giace Nocco. Qui comincia la difficoltà.

Accordo col Papa! La base è indicata dalla famosa lettera di Maggio invocata dal Minghetti e presa a guida. La base è la conciliazione tra il Papa *et ses sujets*, tra il Papa e l'Italia. Chi dice *sujets*, suppone il potere temporale. Sfidiamo noi qualunque uomo di buon senso ad ammettere qualunque altra base possibile d'accordo. Se il governo italiano ha fatto delle proposte, e se la Francia le ha accolte e si è impegnata a presentarle a Roma, la base non può essere altra.

Ma come ammettere che il governo italiano abbia potuto di pieno convincimento trattare su questa base? Poteva farlo Cavour prima della spedizione di Marsala. Dopo, né Cavour, né Ricasoli, né Rattazzi potevano partir da una base che è negazione dell'Italia.

Ma la diplomazia è una gran volpe, che sa tutte le vie. Ci è la scappatoia. Sarà un riconoscimento di fatto e non di dritto a quel modo che l'Italia è stata riconosciuta dalla Prussia, dalla Russia, ed ora può forse essere riconosciuta dall'Austria. Riconosciamo lo *statu quo*, ecco tutto; è una specie di tregua, l'avvenire è riservato.

Vadano i francesi; e se il Papa crede seriamente che possa costituire uno stato indipendente e vitale, faccia la prova, staremo tranquilli e aspetteremo. Anzi, anzi per darvi un pegno della nostra sincerità, noi ci sceglieremo fin da ora la nostra capitale, andremo a Firenze, dove l'Italia può rimanere anche definitivamente e staremo di là a guardare la prova. Se il vostro edificio, tolto il puntello straniero, regge, tanto meglio. Consentite voi?

Ecco, secondo noi, il linguaggio tenuto dai nostri negoziatori. Non è corretto, non è giuridico, ma è abile e diplomatico. Sono andati fin là dove il plebiscito permetteva.

Ma evidentemente il Papa non accetterà: opporrà il *non possumus*. E allora un passo, e saremo a Roma. Avremo almeno mostrato al mondo cattolico che abbiamo fatto il possibile nelle vie di conciliazione. L'imperatore se ne laverà le mani e noi pure. *Gloria in excelsis*. Scommettiamo che tutti questi bei calcoli hanno dovuto gironzare in capo ai nostri ministri e che hanno dovuto fare molti bei sogni.

Hanno voluto rappresentare una commedia diplomatica, che offre molti appunti per rispetto alle frasi e a' principii, ma che ha per risultato pratico andare di un modo o di un altro a Roma.

Per noi la quistione è semplice: se si avvicina un periodo di guerra, di azione immediata in cui l'Italia appoggia la Francia, il sottinteso è il possesso di Roma. Roma la avremo alla prima guerra, è stata l'opinione istintiva di tutti gli italiani. Sfidiamo noi che Roma non sia nostra, al primo colpo di cannone, con o senza Convenzione, con e senza la coda. Se al contrario succede un compromesso, una tacita tregua in Europa, Roma non l'avremo, malgrado la Convenzione, la coda e la promessa. Dir dunque che i francesi se ne andranno fra due anni, è un dir niente: chi può garantir nulla in due anni, oggi? Tante commedie e finenze diplomatiche sono sprecate.

Nondimeno noi ci acconceremo al giuoco se si trattasse di giuoco. Ma in mezzo a questa commedia figura un fatto seriissimo, che gitterà l'Italia in una crisi, la più grande forse che si è avuta ad attraversare dal '60 in qua, sollevando la formidabile quistione della capitale.

Attendete altre mie lettere.

II

Torino, 22 Settembre¹⁴³

Ieri vi accennai così in confuso il movimento della popolazione torinese, secondo che mi venivano all'orecchio le varie notizie senza possibilità di salirne all'origine e specificarne l'esattezza. Naturalmente ci fu qualche esagerazione. Non è vera la voce di un deputato ferito, fu preso per deputato un vecchio gentiluomo ferito. Finito di scrivervi, volli prendere le più esatte informazioni su quel ch'era succeduto, e mi proposi di seguire personalmente tutte le fasi del movimento, per darvene esatto ragguaglio.

Il municipio era radunato verso mezzodì. Il Sindaco, Marchese di Rorà, disse che se il trasferimento della capitale era a bene d'Italia Torino avrebbe ubbidito, senza domandare compensi. Torino non si vende, esclamò in mezzo a' più vivi applausi.

Il Menabrea, ministro e consigliere, espose lo stato delle cose. Affermò che l'Imperatore non avrebbe sgombrato Roma, senza una guarentigia di rinuncia a Roma capitale d'Italia, che il Pepoli propose il trasferimento e che l'Imperatore ne fece allora la condizione preliminare. Questa esposizione d'accordo con l'articolo dell'«Opinione» fu accolta malissimo; tutt'i consiglieri protestarono contro una Convenzione ed una condizione che

¹⁴³ Corrispondenza apparsa in «L'Italia» II, 263, Napoli, 25 settembre 1864.

implicava una rinuncia a Roma; tutti sottoscrissero la protesta, eccetto il Menabrea, che uscì prima del voto, e il Conte Prospero Balbo, che votò contro e diede per motivo del voto l'essere egli cattolico, e non poter volere Roma capitale d'Italia. Nella «Gazzetta del Popolo» troverete più ampi ragguagli.

Fuori c'era una folla immensa. Stava lì per aspettare la deliberazione del Municipio. Applaudirono il Sindaco, che esortò la folla all'ordine e alla calma. Ma era troppo tardi. Già un luttuoso avvenimento era succeduto in Piazza San Carlo.

La «Gazzetta di Torino» esce alle due: se ne vendono per Torino sedicimila copie: beata Gazzetta così popolare e così a buon mercato! Ma i giornali ne hanno fatto da parecchi giorni delle grosse, a cominciare dall'«Opinione». In quello stato di concitazione la «Gazzetta» lancia un articolo in favore della Convenzione. Gironzavano operai licenziati da' capi-fabbrica, oziosi, esasperati! Questo è troppo! gridavano. Almeno non si chiamasse «Gazzetta di Torino», prendesse un altro titolo. E nacque la curiosa idea di andare a cancellare quel titolo dall'insegna. Si corre a Piazza San Carlo, si giunge al malcapitato ufficio e si mettono all'opera. Quand'ecco piombare loro addosso un centinaio di guardie di pubblica sicurezza con le daghe sguainate. Erano in piazza una trentina di monelli, di quelli che a Parigi si chiamano *gaminsche* strillavano più degli altri. Le guardie investono uno di quei ragazzi, e gli danno con le daghe. Sopraggiungono altri tre o quattro e sono maltrattati orribilmente. Quel povero ragazzo! esclamò il Deputato Vegezzi, un bravo e venerando vecchio, quivi presente. Arrestatelo, ma non ammazzatelo. Gli rispondono insolenze. Rispetto! Son Deputato! Che Deputato di... Noi ubbidiamo agli ordini. Ma la folla cresce loro intorno da tutte le parti, e gl'interpellano con violenza. Ci sono parecchi feriti; l'ira e la calca cresce. Le guardie sono incalzate verso la Questura, e consegnano gli arrestati al popolo irrompente, poi si sforzano di chiudere la porta. Ma invano. Nella zuffa gli operai avevano perduta la bandiera, e la domandavano a grandi gridi, e fanno impeto sulla porta. La bandiera! La bandiera! La porta scossa violentemente urtata, e riurtata, finalmente con grandi sforzi è chiusa loro in viso. Che fare? Gli operai scalcinano e spetrano le vie, e fanno piovere una grandine di pietre contro la porta, mentre altri la scuotono violentemente. La grande folla di lontano applaude e incoraggia, come a teatro. Si vedono stivati a guardare su' gradini della statua di Emanuele Filiberto donne e fanciulli. Infine viene un'idea. A che romperci il capo con questa porta? Tiriamo allo stemma. Essi ci hanno preso la bandiera; noi ci prenderemo lo stemma. Ed ecco fioccar pietre. Lo stemma era in pericolo. Cominciava a staccarsi. Allora comparve alla finestra un giovine ben vestito con la bandiera in mano. La vista della bandiera fu salutata con immenso e fragoroso applauso. Viene lanciata dalla finestra e accolta sulle braccia degli operai, festosi ed alteri del trofeo.

Questa piccola vittoria rabbonì il popolo. E va su e giù con alta la bandiera, e gridando festosamente: viva l'Italia! a Roma! a Roma! abbasso il Ministero! Non ci era più alimento al fuoco. Lasciarli sfogare e stancare era il solo partito. Ma intanto vengono nuovi ordini da gente che se ne stava chiusa nel gabinetto, e non si rendeva ben conto dello stato vero della città! Si fa occupare da cavalleria e truppa Piazza San Carlo e Piazza Castello. E la guardia nazionale? Chiamate almeno la guardia nazionale! si grida attorno. Il comandante della guardia nazionale ne fa dimanda: ottiene un rifiuto. La vista della truppa eccita e indigna la moltitudine; diviene furiosa.

Si precipita verso l'ufficio della «Gazzetta di Torino», l'antica meta del suo odio, e in presenza della cavalleria rompe i vetri, scassina le porte tra gli applausi degli spettatori. La truppa occupa tutti gli sbocchi delle vie e chiude e sequestra la folla in mezzo alla piaz-

za, come in una gran gabbia. La folla irrompe e si apre la via verso la casa del Sindaco. Giunta, prorompe in grandi acclamazioni. Il Sindaco comparisce sul balcone. Nuove acclamazioni. Il momento era solenne. Le parole del Sindaco dovevano essere decisive. Si fa profondo silenzio.

– Torinesi, criènen...

Una voce stentorea! – Parli italiano! siamo italiani!

– Sì, sì.

E il Sindaco: – Parlerò italiano, perché qui ci sono non solo torinesi, ma fratelli di altre province italiane. Ripeto ciò che ho detto a' Consiglieri del Municipio, dobbiamo pensare innanzi tutto al bene d'Italia. Torino è una città patriottica italiana.

– Sì, sì –. Scoppio di «bravi». La folla era disposta ad applaudire. Poche parole indovinate avrebbero fatto l'effetto. Ma il Sindaco non era Lamartine e poi, mi scusi, era visibilmente imbarazzato.

– Torino dee restar calma, dee fidar nel Municipio.

– Voci: – E che avete fatto? a Roma! a Roma! Là è l'Italia!

– Anch'io dico: a Roma. E ci è bisogno di dirlo? L'avete detto col vostro sangue e co' vostri sacrifici dal'48 in qua. Nuove dichiarazioni sono inutili.

– A Roma! a Roma! Viva Garibaldi! Viva l'Italia! Viva la guardia nazionale!

– Torinesi voi avevate un gioiello...

– Ce l'hanno rubato! ci vogliono assassinare!

– Calmatevi. Voi avevate un gioiello, la fama di un popolo tranquillo e civile. Che diranno ora? Torino è come le altre città. Anch'esso è un popolo turbolento.

– Baje! Sono frasi. Al fatto, al fatto.

– Appoggeremo i vostri reclami, ma necessità somma...

– È una ingiustizia! è una ingiustizia! interrompe con veemenza la folla. Il Sindaco scoraggiato si ritira. La folla aspetta ancora. Avrebbe voluto sentire qualche altra parola. Delusa, esasperata, si riprecipita in Piazza San Carlo, nella gabbia, gridando fragorosamente: – Viva la Guardia Nazionale! Ma la Guardia nazionale non compariva. I carabinieri erano appostati con le sciabole nude. La truppa occupava gli sbocchi. La cavalleria andava su e giù, e teneva sgombro il mezzo della piazza. A destra e a sinistra la folla si spargeva, ma senza scopo. Lì però c'era il benedetto ufficio della «Gazzetta». Quella vista raccende le collere: si sfogano contro quella porta innocente. Che gusto matto! insinuavano alcuni. Pigliarsela co' giornalisti! Pigliatevela con il Ministero. Questo si comprende –. In questo punto la cavalleria, non avendo più nulla a fare colà, si ritira. La folla fischia e applaude. E le va dietro. Una parte irrompe per Via Nuova, forza il passaggio, e sbocca in Piazza Castello. Là sono i Ministeri. Si grida con più violenza: – Abbasso i Ministri! Viva la Guardia Nazionale!

Erano le dieci e mezza di sera. Le botteghe erano chiuse; i caffè stavano per chiudersi; alle undici tutto è chiuso a Torino. Si batte la generale; si chiama a raccolta la guardia nazionale; la folla grida: – viva la Guardia Nazionale!

Si chiama la Guardia Nazionale alle dieci e mezzo. Che sapienza! Chiamatela prima, si evitava la tragedia.

La folla sboccando da Via Nuova trova la Piazza Castello gremita di turba; sbocca per Via di Po, e parte si slancia verso il Ministero dell'Interno. La immensa piazza era gremita di curiosi; si vedevano molte signore passeggiare; i portici erano zeppi di gente spettatrice e passeggiatrice; in mezzo alla via monelli, operai, ragazzi, vecchi alla mescolata. Era tardi, stanchi di una giornata intera passata così; un'altra ora forse di baccano, e la sarebbe

finita. Questa era l'idea comune. Ci ritiriamo? sentiva dirmi intorno. Non c'è più niente da vedere. Andiamo, andiamo. Si sentiva il tamburo battere in tutte le strade. Alcune signore affrettavano il passo, altre si fermavano a guaradar la folla, stando un po' alla larga sotto i portici. Ed ecco all'improvviso, senza avviso, senza intimazione, una scarica di fucilate. Si rimase stupefatti. Vi giuro sull'anima mia che credevo fossero tirate in aria. Ma erano palle; e ciò che è incredibile, si faceva fuoco sulla gente de' portici. Vidi cadere accanto a me ferito un povero vecchio, un giovane stava con la sua signora; cadde trafitto, e la sua donna è morente; succedette una scena poco descrivibile. La folla presa da un pazzo furore si avventava sotto il fuoco; altri raccoglievano morti e feriti, e li trasportavano nel Caffè Dilej; altri correvano a magazzini d'armi, e prendevano armi. Armiamoci, armiamoci, era un sol grido. Nacque una serra di un quarto d'ora. Si tirava su' portici; vennero sgombrati; la folla urlante si gittò nelle strade affini. Cominciarono arresti; presi, liberati, ripresi, lotte particolari in parecchi punti.

Questa mattina giunge nuova truppa; Piazza San Carlo e Piazza Castello è occupata militarmente; giungono interi reggimenti da un punto all'altro. La folla si arma, vede, e tace. La Guardia Nazionale convocata ripugna ad uscire. Non è uscito ancora nessun proclama governativo. La Guardia Nazionale è convocata dal Municipio.

In questo punto, sono le due, riunione dei Deputati. La folla osserva le tracce delle palle. La truppa è accampata. Si attendono parecchi generali.

III

Torino 23 Settembre¹⁴⁴

Riprendo la penna per aggiungervi nuovi ragguagli. La popolazione si è armata; ma giunge nuova truppa. Si fanno grandi sforzi per impedire una collisione. La Guardia nazionale ha risposto all'appello del municipio e si è schierata attorno al Palazzo di Città. La nuova truppa venuta occupa Piazza d'Armi e i dintorni della città. Il popolo è taciturno. Una riunione di operai ha tentato di metterlo in calma. Il Municipio è al suo posto da mezzanotte in qua.

Al primo ufficio si è raccolta una quarantina di deputati per prendere qualche utile provvedimento. Alcuni hanno attestato che fu fatto fuoco senza nessuna intimazione. C'è tra' morti una signora. Fino alle due si vedevano alcuni cadaveri nel cortile di qualche Hôtel, dove la gente erasi rifuggita. Si gridava: – Sangue per sangue! – Dopo queste prime notizie, si è aggiunto da altri, che vi erano de' mestatori, di quelli che pescano nel torbido; tra' morti ci sono alcuni emigrati polacchi; dicesi pure che c'era tra la folla gente armata di grossi bastoni; che un carabiniere ebbe una sassata, che il fuoco cominciò per caso e senza ordine, e che nella confusione, uditi i primi colpi, si fece fuoco di plotone. Si discorre in vario senso. Si propose di mettere in stato d'accusa il ministero. Ma si riflette che ora non ci è rappresentanza nazionale, che i deputati non hanno qualità per far nulla; che non sono che de' semplici cittadini. Si risolve che una parte vada in deputazione verso il Municipio per unire i suoi sforzi al mantenimento dell'ordine. Se succedono gravi avvenimenti, si dà

¹⁴⁴ Corrispondenza apparsa in «L'Italia» II, 263, Napoli, 25 settembre 1864.

posta alla Camera. Intanto ciascuno farà il dovere, nell'interesse della pubblica tranquillità, non essendo il caso d'azione collettiva.

L'adunanza si scioglie. Sono le tre. Silenzio dappertutto. Si crede che sarà cansato il pericolo di conflitto. Il Ministero non dà alcun segno di vita. È perfettamente esaurato. Il Municipio conserva qualche influenza.

IV

Torino, 23 Settembre¹⁴⁵

Ieri fu una seconda giornata luttuosissima per l'Italia. È un Aspromonte consumato a Torino.

Truppe nuove sopraggiungevano e davano a Torino l'aspetto di una città assediata. Le strade formicolavano di soldati. Il Municipio si era dichiarato in permanenza. La Guardia Nazionale irritatissima della strage della notte ripugnava ad uscire; finalmente uscì tutta, battuta la generale, verso mezzodì, e si concentrò in massa attorno al Municipio.

Si pubblicarono proclami del Prefetto e del Sindaco, che esortavano alla tranquillità!

Furono letti freddamente. Il popolo era concitato. Tutta la notte fece una caccia a' Carabinieri, contro i quali c'era un'irritazione crescente. Il più grave è che la Borghesia, tenuta finora estranea al moto, prende parte per gli operai. L'attitudine della Guardia Nazionale desta inquietudine. Esce un proclama sottoscritto da molti autorevoli cittadini, che esorta il popolo alla calma, proponendo si metta in istato d'accusa il Ministero. Ma non fa breccia. Il popolo non si lascia disviare, e mantiene un aspetto di tristezza taciturna che fa paura.

Una deputazione di deputati qui presenti con alla testa il Presidente della Camera si reca al Municipio per scongiurare la tempesta. Il Municipio e gli uomini più ragguardevoli di Torino si spargono tra le botteghe, cercano rabbonire. Ma la vista delle strade insanguinate, delle tracce delle palle, de' cadaveri e de' feriti, inebria la popolazione. Esce uno scritto: – Roma o Morte! – che è letto con avidità. L'arrivo continuo di nuove truppe irrita; pare una sfida! Nondimeno i più prudenti credono che questo grande apparato di forze basterà a mantenere la calma.

Vana speranza! La sera si fa folla. E vedete che popolo è questo! Va proprio a piantarsi in Piazza San Carlo, occupata militarmente, e con gli sbocchi tutti chiusi. Un'altra parte segue le truppe che co' tamburi in testa lentamente camminava per le vie. Le botteghe chiuse. La gente tutta in piazza. Dovunque va la truppa, senti un lungo grido: – Viva l'Italia! Viva Garibaldi! A Roma, a Roma!

La cavalleria era ammirabile di pazienza e di moderazione. Andava ad agio, cercando col semplice passaggio fare sgombrare la folla. La truppa a piedi, perseguita da fischi, da ingiurie, da grida diverse manteneva un silenzio perfetto, come non fosse nulla. Avevano faccia di amici. Prodi soldati, pazienti col popolo, formidabili a' nemici d'Italia.

¹⁴⁵ Corrispondenza pubblicata in «L'Italia», II, 264, Napoli 26 settembre 1864.

Correvano varie voci. Si bucinava che si voleva cedere alla Francia la valle d'Aosta, che si voleva fare del Piemonte un dipartimento francese. E senza il Piemonte cos'è l'Italia? Un Proconsolato francese.

E te lo dicevano uomini gravissimi. Crescevano sempre più le voci: – Viva l'Italia! A Roma!

A San Carlo si era agglomerata folla immensa. A dritta e a sinistra c'erano soldati in doppia fila.

La questura, che è a sinistra, era occupata da' carabinieri. In mezzo folla di popolo crescente come onda.

I soldati stanchi stavano per terra come addormentati. Alcuni conversavano con borghesi. A sinistra c'era il 66° di linea, bel reggimento, alla cui testa era un bravo Colonnello Colombini, un toscano gentilissimo, che parlava col deputato Bellazzi e altri borghesi. S'era fatto cerchio. La piazza stipata di operai che gridavano a piena gola: – Viva la Guardia Nazionale! Viva la truppa! Viva l'Italia!

A questo si sente uno squillo di tromba; si aprono le finestre della questura e succede una scarica. Borghesi, faccia a terra! La folla si gettò a terra: parevano montoni ammucchiati. Una seconda scarica. Una terza. Una quarta. Dio di misericordia! Tiravano sopra popolo e soldati. Parecchi soldati caddero. De' borghesi un eccidio. Un immenso urlo fu la risposta popolare. Per buona fortuna non c'erano revolvers. Gli operai si battevano a colpi di pietre; alcuni erano armati di pugnali e si avventavano come belve. Prima vittima della scarica fu il colonnello Colombini, che si vide con infinita pietà cadere passata la testa con una palla. Poco poi periva. Continuarono le fucilate in parecchi punti. In via San Filippo c'era proprio un lago di sangue. Due borghesi vi stavano giacenti. Finalmente poté più la pietà che la rabbia. La vista di tanti mali produsse una tacita tregua. I borghesi si danno a trasportare i morti, fra' quali parecchie donne, una, bellissima giovinetta di un sedici anni, colpita da due palle. Un ragazzo di undici anni trafitto da un colpo di bajonetta faceva gettare alla folla urla di disperazione. Gli spedali furono ingombri. Là correvano dalle case a cercare i mariti, i fratelli: la folla si precipitava verso il palazzo di città gridando vendetta.

Alle dieci mi ritirava. La città faceva spavento. Piazza San Carlo assediata: nessuno poteva entrarne, né uscirne. Piazza Castello, un immenso deserto: non un'anima viva; sembrava la terra de' morti. Da quel punto a Piazza Vittorio Emanuele, silenzio e deserto: tutto chiuso; pur un'anima viva; giunto in Piazza Vittorio Emanuele, la vidi occupata militarmente. La folla era tutta dal lato opposto.

Alle sette di mattina esce un secondo opuscolo: – Roma o Morte!

La truppa in grandi masse passeggia. Il popolo non ha punto l'aria di essere domato e grida: – Roma o Morte! – E si prepara per questa sera.

È un popolo tenacissimo, difficile a muovere, ma mosso difficile a reprimere. Scherza in mezzo alle palle. La polvere gli dà furore. Ed è tristo avvezzarlo a scene di sangue.

Amici miei la penna non mi ubbidisce. Sono accerchiato da gente commossa e sono commosso anch'io. L'irritazione guadagna tutte le classi. Torino è un'immensa voce gridante: – Vendetta!

I Ministri restano chiusi nel Ministero, dove si fanno venire il pranzo, e non fanno alcun atto perché si sentono odiati ed esautorati. In questo punto i Deputati qui presenti si riuniscono per la terza volta. Ma cosa ci possono i deputati? Sangue è scorso, nuovo sangue sta per scorrere. I cadaveri sparsi qua e là, la vista del sangue chiama nuovo sangue.

V

Torino, 23 Settembre¹⁴⁶

Ritorno sulla scena sanguinosa del 22. Fu ancora più grave che non pareva alle prime notizie. Si tratta di più centinaia di morti e feriti. Ecco alcune spiegazioni.

La mattina una deputazione preseduta dal Cassinis avea mostrato al ministero come bastasse pel ristabilimento dell'ordine allontanare le guardie di questura e i carabinieri, contro i quali era l'irritazione popolare. Fu promesso, fu detto al pubblico. La sera si vedevano intere compagnie di truppe formate in pattuglia girare per le strade. La folla seguiva con le solite grida. La truppa era paziente, anzi amica. A San Carlo stavano due reggimenti di fronte, l'uno a dritta, l'altro a sinistra de' portici. La folla era sotto i portici e in mezzo della piazza. I soldati stavano come stanchi sugli zaini, alcuni erano addormentati, altri parlavano con borghesi. Si ripigliava la confidenza pubblica. C'era là il fiore della cittadinanza, avvocati, magistrati, deputati. La vista de' carabinieri riaccese le collere. Il popolo si precipita come furibondo verso la porta della questura, dove stavano chiusi, e cerca sforzarla. Si sente uno squillo. La porta si apre. I carabinieri parte escono risospingendo la folla, parte si affacciano minacciosi alla finestra. Dicono dalla folla sieno partiti due colpi di fuoco, che abbiano feriti due carabinieri. Nella moltitudine c'erano alcuni pochi armati di fucili da caccia. C'erano poi certamente degli agenti provocatori. Come si sia, lo squillo di tromba era già *une sommation*. Ce ne volevano altri due secondo la legge. I carabinieri senz'altro cominciarono il foco. Chi ha dato l'ordine? Non si sa. I carabinieri alle finestre, sentendo far fuoco a' loro compagni giù, fanno foco anch'essi. Le palle vanno a colpire popolo e soldati. Cade il tamburino. Cade il colonnello. I soldati, vedendo cadere i compagni e immaginando che il foco venisse dalla folla, fanno un foco vivo sulla immensa moltitudine accalcata nella piazza. Le palle vanno a colpire i soldati dirimpetto, che, a loro volta, vedendosi attinti dalle palle, fanno foco. La moltitudine si trovò fra tre fuochi. E i soldati e carabinieri si ferivano scambievolmente. Fu un vero macello. E sarebbe stato maggiore, se de' soldati parecchi non avessero tirato in aria, come si argomenta da' vetri fracassati. Tutt'i palazzi chiusi. La folla gittò un urlo immenso. Vi risparmiò i dolorosi episodi. C'erano lì tante donne, e vecchi, e fanciulli. I soldati furono ammirabili. Gridavano a borghesi vicini, si gittassero a terra o si mettessero contro i pilastri; li accoglievano nelle loro file. Fino alle undici continuò l'agitazione. Poi silenzio di tomba.

La mattina il popolo era sulle vie. Gli spedali ingombri. Famiglie desolate. Sottoscrizioni per le vittime. Sentivi fieri propositi. La sera avrebbero ricominciato. C'era accordo di spegnere i lumi e battersi all'oscuro. Dovevano incendiare la questura. D'altra parte si minacciava lo stato d'assedio.

A mezzogiorno ci fu la riunione dei deputati. Erano una sessantina. Lunga e animata discussione. Fu risoluto mandare una Commissione al ministero per domandare de' provvedimenti ed evitar nuova tragedia. Si doveva inculcare fra l'altro l'allontanamento delle guardie di questura e degli allievi carabinieri. La commissione fu composta de' senatori Pareto e Matteucci, e de' deputati Bellazzi, Montecchi e De Sanctis. Per via si seppe la dimissione del ministero. Il re ch'era in campagna, tornato e inorridito delle stragi, gli l'avea

¹⁴⁶ Corrispondenza apparsa in «L'Italia» II, 266, Napoli, 27 settembre 1864.

chiesta. Nondimeno si andò. Il Peruzzi era bianco come cera, con qualche aria di verde, che annunciava collera compressa. Dissimulò fino alla fine. Parlò come se fosse ancora ministro. Affermò le sue istruzioni essere state ottime, ma male eseguite: giudicherebbe la Camera e i tribunali. Non s'insistè; parvero puerili le recriminazioni e inconvenienti i rimproveri a chi sapevasi caduto. La Commissione andò dopo ad accompagnare le esequie di alcune vittime al Camposanto. Del gentile pensiero ebbe ringraziamenti dal municipio e lode da' suoi colleghi, quando la sera rese conto della sua missione.

Le notizie delle dimissioni del ministero si sparse per tutta Torino. Non vi si credette, si era tristi e in istato d'inquieta aspettazione. La pubblicazione della «Gazzetta Ufficiale» tolse ogni dubbio. La sera passò tranquilla.

Cominciano ora le gravi difficoltà! Si parla di un ministero San Martino. Ma in questo punto si annunzia che San Martino ha rinunciato. Si è telegrafato a Ricasoli. Non so la sua risposta.

Si dice che il servizio postale con Napoli sia stato sospeso. Lo argomento dalle molte lettere scrittevi, a cui non ho risposta. Si dice pure sospeso l'invio de' giornali. I telegrammi privati sono sospesi al ministero dell'Interno. Ho ricevuto ieri un telegramma del signor Sorrentino. Ieri non potei inviar risposta. Tenterò oggi.

Se questa vi giunge, raccomandando calma, e attendere lo sviluppo della situazione. L'inettitudine de' ministri ha qui prodotto una strage, di cui non ci è esempio nei paesi civili. Un errore, una impazienza può produrre nuovi guai. Ci va di mezzo l'Italia e la libertà. Ora è più che mai necessario che Napoli dia all'Italia il grand'esempio della calma e della concordia.

VI

Torino, 24 Settembre¹⁴⁷

Non aggiungo altri particolari sui casi di Torino, Perché a quest'ora hanno dovuto giungervi in folla i giornali, trattenuti alla posta ne' giorni addietro. Comprendo lo stato d'inquietudine in codesta città. Non si son lasciati partire telegrammi privati, e la corrispondenza postale è stata sospesa. Non so neppure se vi siano giunte tre mie corrispondenze sugli avvenimenti di Torino. Il telegrafo è rimasto in potere del Ministero, e ne ha abusato indegnamente per trasfigurare i fatti ed eccitare le passioni. L'Agenzia Stefani dice che si è gridato: – Viva Torino Capitale!

Narra i fatti come se i soldati caduti in Piazza San Carlo sieno stati feriti dal popolo. A Milano si è fatto intendere che Torino volesse rimanere capitale *assoluta*. Si è fatto apposta, come se si avesse l'intenzione di provocare contro Torino le altre città italiane. E qualcosa n'è uscito: a Milano si è gridato: Abbasso Torino! E simili dimostrazioni si dice debbano succedere questa sera a Livorno e a Firenze: se ne parla come se fosse effetto di un disegno preordinato.

Di tutto questo non può ridere che il Papa e l'Austria. Napoli non cadrà, spero, nella rete; e darà un esempio alle altre città di come si ama l'Italia davvero. Si è sparso troppo

¹⁴⁷ Corrispondenza apparsa in «L'Italia», II, 267, 28 settembre 1864.

sangue; si è gittato un tizzone ardente in Italia; siamo sull'orlo delle discordie civili, quando la guerra può da un momento all'altro sopraggiungere e richiedere tutte le forze del paese. La crisi è abbastanza seria, perché non si cerchi di aggravarla. Le notizie trasmesse per telegrafo dall'agenzia Stefani han messo qui l'indignazione; c'è stata una riunione di sessanta circa tra deputati e senatori di tutte le parti d'Italia per provvedervi. Considerando che il Ministero non lasciava partire telegrammi politici, si è proposto di fare un telegramma collettivo a nome di tutti i membri presenti, e sotto scritto dal presidente dell'adunanza per smentire le notizie ufficiali. Si è ricorso a' buoni uffici di Lamarmora che ha promesso di cooperare ad ottenerne l'invio.

Il telegramma è concepito così:

A nome di molti deputati e senatori delle varie parti d'Italia a' loro colleghi:
 Il sospetto che il trasferimento della capitale a Firenze implicasse rinuncia a Roma ha concitato gli animi. Sono succedute dimostrazioni alle grida: Abbasso il Ministero! Roma Capitale d'Italia! La condotta delle guardie di pubblica sicurezza ha prodotto luttuose collisioni. Dopo i luttuosi casi di Torino il Ministero è stato dimesso e chiamato il Lamarmora a formare un nuovo gabinetto. Raccomandate calma e concordia: metteste in guardia contro le false notizie insino a che i fatti non sieno meglio verificati.

Non sappiamo se si otterrà il permesso. Quando che si, ciascun deputato di qua lo invierebbe a quello dei suoi colleghi con cui è in relazione perché fosse divulgato.

Il telegramma contiene la verità! Gittare una notizia di questa importanza, come fulmine a ciel sereno, in Torino, e presentarla come guarentigia al mondo cattolico che l'Italia intende abbandonare le sue pretese su Roma, espressioni testuali della «France», non poteva non commuovere qui la popolazione. Certamente uno de' motivi era l'immenso squilibrio d'interessi minacciato ad una città colta all'improvviso in mezzo a tanti capitali impegnati e a tante speculazioni. Non bisogna conoscere la natura umana per meravigliarsi di queste commozioni. Ci meravigliamo bensì che il Ministero abbia proceduto con tanta leggerezza, non abbia calcolato gli effetti de' suoi atti, e di errore in errore sia finito in mezzo ad un lago di sangue, compromettendo con la sua inabile condotta quella stessa misura, che pure in sé è un gran bene per l'Italia.

Il Lamarmora non è ancora riuscito a comporre il gabinetto. I tempi sono difficili, gli uomini politici esitano. Ponza di San Martino ha avuto il buon senso di sentirsi impossibile per ora e si è ritirato. Hanno accettato il Sella, il Lanza, il Petitti. Si è telegrafato al Conforti, è stato chiamato lo Scialoja. Pare che il Ricasoli voglia rimanere in disparte. Il che rende molto difficile la posizione del nuovo gabinetto. Anche il Cordova non ha creduto di farne parte. A ogni modo è una grave crisi che attraversiamo, e tutti i buoni debbono sforzarsi di agevolarla e renderne possibile lo scioglimento al bene d'Italia. Il Lamarmora intende mantenere la Convenzione e stare al giudizio del Parlamento. In questo senso credo si sia telegrafato a tutti i Prefetti. Attendiamo dunque con calma la deliberazione delle Camere.

Ne' giornali francesi si parla in vario senso della Convenzione. La «France» ci vede l'abbandono delle nostre pretese su Roma; il «*Constitutionnel*» la riconciliazione tra l'Italia e il potere temporale e riporta la lettera a Thouvenel; il «*Siècle*», l'«*Opinion Nationale*» veggono un gran passo nello sgombro di Roma di qui a due anni. La Convenzione si presta a un doppio significato, e l'equivoco è usufruttato da' partiti.

VII

Torino, 27 Settembre¹⁴⁸

Il generale Lamarmora non è potuto riuscire ancora a formare il ministero. E si comprende. La posizione è molto difficile. Ieri è giunto il Barone Ricasoli, ed ha avuto una lunga conferenza con lui. Questo ha fatto sparger la voce che egli entrasse nel gabinetto; ma non ci è niente di sicuro. Il certo è che il nuovo gabinetto intenderebbe mantenere la Convenzione, inclusa la condizione del trasporto della capitale; e sotto questo aspetto forse non è male che ci entrino parecchi di qua, che possano agevolare l'esecuzione della Convenzione e rendere meno gravi gli attriti. Si dice che la Convenzione sarà subito pubblicata. Il che servirebbe a dar tempo che gli spiriti si calmassero e che gli equivoci finissero.

Lo sgomento de' clericali all'annuncio del promesso sgombro francese, e l'opinione generalmente favorevole alla Convenzione non mancherà di esercitare una influenza salutare sugli spiriti. La crisi è grave, e tutti' i buoni faranno il possibile per attenuarla.

Il Municipio prepara una inchiesta sugli ultimi fatti; un'altra è stata disposta dal governo. Si raccolgono testimonianze; si cerca in tutt'i modi di chiarire molti punti ancora oscuri negli avvenimenti. Intanto la città è tranquilla, e parte delle truppe è ritornata ond'è venuta.

Ma lo stato degli animi è ancora concitato; seguono le recriminazioni, ordinario e triste accompagnamento di tristi fatti. E qui mi arresto. È una pagina di storia che bisogna affrettarsi ad obliare.

¹⁴⁸ Corrispondenza pubblicata in «L'Italia», II, 267, 29 settembre 1864.